

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Ivelino.it	21/01/2013	PROVINCIA NAPOLI, PENTANGELO DOPO VERTICE UPI: TAGLI DA RIFORMULARE, RISCHIO SERVIZI MINIMI	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
31	Italia Oggi	22/01/2013	COSTRUTTORI, CREDITI RICCHI (M.Barbero)	3
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	22/01/2013	ISCRIZIONI ONLINE, SITO IN AFFANNO (C.Tucci)	4
20	Il Sole 24 Ore	22/01/2013	CONTRATTI "LIBERI" NELLE SOCIETA' IN HOUSE (G.Trovati)	6
39	Il Sole 24 Ore	22/01/2013	"ORA L'IMPEGNO DELLE REGIONI" (C.Fotina)	7
39	Il Sole 24 Ore	22/01/2013	ITALIA AL PALO SUI SERVIZI DIGITALI (C.fo.)	8
23	Corriere della Sera	22/01/2013	MIGLIAIA DI ISCRIZIONI IN UN GIORNO LE FALLE NEL SITO DELL'ISTRUZIONE (F.Fiorentino)	11
28	Corriere della Sera	22/01/2013	STIPENDI ONLINE PER I MANAGER PUBBLICI (A.Baccaro)	13
10	Il Messaggero	22/01/2013	IL MINISTERO "PRESIDI, BASTA CON I POSTI A SORTEGGIO" (A.cam.)	14
9	Il Giornale	22/01/2013	BERLUSCONI: SENZA REPULISTI CI AVREBBERO MASSACRATI (A.Signore)	15
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
15	Il Sole 24 Ore	22/01/2013	QUESTIONE POLITICA PIU' CHE MORALE PER SALVARE IL VOTO DEL NORD (S.Folli)	17
1	Corriere della Sera	22/01/2013	SORPRESE, RICATTI E BUTTAFUORI (A.Polito)	18
1	Corriere della Sera	22/01/2013	VITE DI RAZZI E SCILIPOTI GLI ACROBATI DEL VITALIZIO (G.Stella)	19
2/3	Corriere della Sera	22/01/2013	BERLUSCONI: COSENTINO? NON MI FACCIO RICATTARE (P.Di caro)	21
3	Corriere della Sera	22/01/2013	SI INVERTONO LE PARTI. E GLI AMICI DIVENTANO NEMICI (A.Frenda)	24
5	Corriere della Sera	22/01/2013	TANTI EX AN RESTANO FUORI E SI APRE IL PROBLEMA FITTO (A.Trocino)	25
8	Corriere della Sera	22/01/2013	Int. a W.Munchau: "LA RIFORMA DEL LAVORO TOCCA ALLA SINISTRA" (F.Fubini)	26
24	La Repubblica	22/01/2013	QUEI SABOTATORI DELLA COSTITUZIONE (S.Settis)	27
9	La Stampa	22/01/2013	IL GOVERNO STUDIA UN DECRETO PER GLI STUDENTI ERASMUS (R.Masci)	28
10/11	La Stampa	22/01/2013	LA SFIDA DI OBAMA "IL NOSTRO VIAGGIO NON E' ANCORA FINITO" (M.Molinari)	30
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
11	Corriere della Sera	22/01/2013	UNDICI ANNI DI SPESE PUBBLICHE (BIPARTISAN) (M.Baldassarri)	34
36	Corriere della Sera	22/01/2013	LE FALSITA' CHE CIRCOLANO SULLA CURA MONTI (F.Giavazzi/A.Alesina)	36

login
 Redazione
 Abbonamenti
 Contatti
 Note Legali
 Privacy

cerca



21 gennaio

- Politica
- Economia
- Latino America
- Agroalimentare
- Ambiente ed Energia
- Spettacoli
- Canali Regionali
- Calabria
- Campania
- Lazio/Romacapitale
- Sicilia
- Newsletter
- Orenove
- Orediciannove
- Economia
- Ambiente ed Energia
- Latam
- Salute e Benessere
- Agroalimentare
- Settimana Parlamentare
- Lazio
- Campania
- Editoriali
- Editoriale di Luca Simoni
- Editoriale di Renzo Rosati
- Ve lo dico io di Giuseppe Pennisi
- Il Governo informa

Il Velino Campania

Provincia Napoli, Pentangelo dopo vertice **Upi**: Tagli da riformulare, rischio servizi minimi
 Provincia Napoli, Pentangelo dopo vertice **Upi**: Tagli da riformulare, rischio servizi minimi
 di rep/com - 18 gennaio 2013 16:54 fonte ilVelino/AGV NEWS Napoli

Tagli del Governo a carico delle amministrazioni provinciali nel 2013 ed effetti degli stessi nei servizi da assicurare alla collettività. Questi i temi caldi della riunione dell'Ufficio di presidenza **dell'Upi** di ieri, in cui "si è sentita la necessità di rilanciare la nostra azione di protesta. O meglio, bisogna con forza comunicare la verità ai cittadini, smantellando la campagna denigratoria e destabilizzante che per mesi è stata compiuta a danno dell'immagine delle Province. Tutto prima che i cittadini sulla propria pelle subiscano i drammatici effetti di una cancellazione sostanziale, anche se non formale, delle Province". Province italiane in difficoltà per la spendig review; qualcuna tuttavia più di altre: "per quanto riguarda la Provincia di Napoli auspico Questo mi auguro comporterà una richiesta di riallineamento degli stessi tra le singole province - ha proseguito Pentangelo -, riducendo in maniera sensibile l'incredibile taglio di oltre 110 milioni di euro che la nostra amministrazione sembrerebbe, allo stato delle cose, dover subire". Al termine della riunione il numero uno di Palazzo Matteotti non si è sbilanciato con previsione ottimistiche: "Ma almeno mi sento un po' meno pessimista"

AGV NEWS

- 12:47 - POL Poli Bortone a Fornero: venga al Sud a conoscere i professionisti capaci
- 12:46 - POL Napolitano riceve segretario Comitato centrale Partito comunista Vietnam
- 12:44 - POL Crocetta, Orlando: la più ferma condanna dell'ignobile minaccia
- 12:44 - POL Pdl: nuovo vertice a Palazzo Grazioli, resta da sciogliere nodo Cosentino
- 12:42 - INT Superbowl, i bookmaker tifano 49ers
- 12:38 - POL Financialt Times, Ferrero (Prc): bugie Monti su spread hanno le gambe corte
- 12:31 - POL Elezioni, Papa (Pdl): Ghisleri? La politica è fatta di umanità non di numeri
- 12:25 - INT Serie A zona Champions: Inter a 2.20, Milan a 4.50, Roma a 6.50
- 12:23 - ECO Un altro numero a disposizione per chiamare il Contact Center
- 12:22 - POL A sinistra ancora polemiche fra Pd e Ingroia sul voto utile
- 12:16 - POL Elezioni, Misiani (Pd): Per il potere Lega abbraccia anche Cosentino
- 11:57 - POL Gallinari, Frattini: Offesa memoria vittime terrorismo
- 11:44 - POL Elezioni, Maroni: Albertini ha la cadrega romana, io no
- 11:42 - POL Dramma lavoro: da tutti promesse e zero fatti
- 11:40 - POL F35, Di Pietro: Basta sperperare soldi per cacciabombardieri
- Ultim'ora
- Notiziario generale
- Altri articoli di Campania
- Il Velino Campania 21 gennaio 2013 11:28 Portici (Na), cadavere sui binari della Circum di rep/lr
- Il Velino Campania 21 gennaio 2013 10:59 Pdl, Caldoro: Con Berlusconi non mi sono occupato di Cosentino di rep/com
- Velino Lazio 21 gennaio 2013 08:41 Dia Roma confisca beni a clan casalesi per 2 mln di euro di red
- Il Velino Campania 18 gennaio 2013 16:55 Napoli, al teatro Bellini di scena le foto con 'Le quinte Fotografiche' di rep/com
- Il Velino Campania 18 gennaio 2013 16:54 Provincia Napoli, Pentangelo dopo vertice **Upi**: Tagli da riformulare, rischio servizi minimi di rep/com

Ance: la direttiva Ue sui pagamenti lumaca si applica ai lavori pubblici

Costruttori, crediti ricchi

In caso di ritardo interessi pari all'8,75%

DI MATTEO BARBERO

Anche al settore dei lavori pubblici si applicano i termini previsti dalla direttiva europea sui ritardati pagamenti. In caso di ritardo, a favore dei costruttori scattano gli interessi nella misura stabilita dal nuovo provvedimento (oggi l'8,75%), non essendo più applicabile la disciplina pregressa (meno favorevole ai creditori). Sono queste due importanti precisazioni contenute nel documento diffuso ieri dall'Ance per fornire alcune prime indicazioni operative relative all'applicazione del dlgs 192/2012. Mediante tale provvedimento, come noto, è stato disposto l'integrale recepimento della nuova direttiva europea 2011/7/UE relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali. Proprio argomentando a partire dal fatto che il recepimento della direttiva è stato «integrale» e che essa riguarda tutti i settori, compreso quello dell'edilizia, l'Ance afferma che le nuove

disposizioni devono ritenersi applicabili anche al settore delle costruzioni. La questione, in effetti, è piuttosto controversa, anche perché il nuovo decreto si limita a modificare il precedente dlgs 231/2002, il quale non si applicava a tale settore. Sul punto, nei mesi scorsi, è intervenuto più volte anche il Vice-Presidente della Commissione europea, Antonio Tajani, anch'egli sostenendo la tesi dell'applicazione a 360° della nuova direttiva e quindi dei relativi provvedimenti nazionali di recepimento. Tuttavia, al momento, non si registrano conferme ufficiali da parte del governo. Nelle scorse settimane era stata annunciata una circolare congiunta del ministero dello sviluppo economico, che tuttavia non dovrebbe vedere la luce prima di febbraio.

Altrettanto importante il secondo chiarimento fornito dall'Ance e che riguarda la decorrenza e la misura degli interessi legali di mora in caso di ritardato pagamento. Secondo i costruttori, l'approvazione del dlgs 192 ha comportato al-

cune modifiche alla disciplina settoriale per i lavori pubblici definita dal codice dei contratti e dal relativo regolamento di esecuzione ed attuazione. Per effetto di tali modifiche, anche al settore in questione si applica il duplice termine di 30 giorni+30 giorni per la verifica delle prestazioni effettuate (consacrata dall'emanazione del c.d. SAL) e per le operazioni di pagamento. Il primo termine, secondo l'Ance, sostituisce quello di 45 giorni previsto dall'art. 143 del predetto regolamento. Quanto al secondo termine, in base al dlgs 192, esso dovrebbe scattare dal momento della emissione della fattura. In tal caso, tuttavia, l'Ance ritiene che rimanga in vigore la previsione del regolamento, in quanto più favorevole per il creditore: il conto alla rovescia, quindi, scatterebbe dall'emissione del certificato di pagamento, che normalmente arriva prima del rilascio della fattura. Infine, l'Ance chiarisce che la misura degli interessi di mora è in ogni caso quella prevista dal dlgs 192. Secondo

i costruttori, infatti, quest'ultimo ha abrogato i commi 2 e 3 dell'art. 144 del regolamento del codice dei contratti, che prevedevano che nei primi 60 giorni di ritardo nel pagamento dell'acconto e del saldo si applicasse il tasso legale (oggi pari al 2,5%) e che dal sessantesimo giorno scattasse il saggio stabilito annualmente (da ultimo fissato al 5,27%). Nei fatti, con tempi medi di pagamento di circa 8 mesi, i ritardi si registrano sia sul certificato che sul mandato e quindi il tasso legale si applica per i primi 4 mesi di ritardo. Dal 1° gennaio scorso, invece, sin dal primo giorno di ritardo si applica il tasso Bce (per il semestre in corso pari allo 0,75%, come da comunicato del Mef pubblicato sulla G.U. n. 14 del 17 gennaio 2013), maggiorato dell'8%. Secondo l'Ance, in tal modo si corregge la precedente distorsione che portava gli operatori (specialmente negli enti locali) a dare precedenza ai pagamenti in altri settori.



Il ministro

«Continuiamo a modernizzare il Paese, amministrazione più vicina ai cittadini»

Le proteste delle famiglie

Genitori e studenti hanno lamentato blocchi tutta la giornata e si sono rivolti alle segreterie

Iscrizioni online, sito in affanno

Il primo giorno 23mila domande, 1,5 milioni di accessi - Profumo: un successo

Claudio Tucci
ROMA

Un boom di contatti. E così il sito del ministero dell'Istruzione ha avuto qualche intoppo nel giorno dell'apertura delle iscrizioni al prossimo anno scolastico, che per le prime classi di primaria, medie e superiori si dovranno fare esclusivamente online (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

A mezz'ora dall'ora «X» (subito dopo la mezzanotte) erano già 1.214 le iscrizioni effettuate, e intorno alle ore 9 avevano superato quota 5mila. Ma l'alta affluenza di contatti ha rallentato il servizio, soprattutto in mattinata: secondo i primi dati diffusi da Viale Trastevere all'ora di pranzo alle 10 ci sono state appena 297 iscrizioni, che sono salite a 339 alle ore 11. Alle ore 13 (con 22.500 accessi) erano pervenute 13.022 domande, di cui 7.594 inoltrate alle scuole, e le rimanenti tenute in sospenso dai genitori ancora indecisi. Alle ore 19, in un secondo comunicato diffuso in tarda serata dal Miur, le iscrizioni inserite sono state 23.179, mentre il sito ha avuto fino a quell'ora ben 1.529.936 accessi.

L'operazione, seppur tra tante difficoltà, è partita, e per il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, il primo giorno di iscrizioni online, che interessano cir-

ca un milione e 700mila studenti, «è stato un successo». Profumo ha ricordato anche le altre iniziative legate alla completa digitalizzazione della scuola, dai registri alle pagelle online, alle comunicazioni telematica scuola-famiglia, che, tutte insieme, puntano a «modernizzare il Paese, e rendere la pubblica amministrazione più moderna e vicina ai cittadini».

Ma alla soddisfazione del ministro non è coinciso uguale gradimento da parte delle famiglie. Lamentele di genitori sono arrivate via mail nelle redazioni di agenzie di stampa e giornali rimbalzando su Twitter e Facebook. C'è chi ha raccontato, come alle ore 12, il sito del Miur non riusciva a caricare i dati (anche dal pc della scuola); e altri si sono lamentati della lunga attesa: «Dalle 8,30 alle 14 non sono ancora riuscita a registrare mio figlio per causa di continue interruzioni e malfunzionamenti», ha sottolineato spazientito un genitore.

Molte famiglie, come prevedibile, si sono riversate nelle segreterie delle scuole (si può andare in quella prescelta, ma pure in quella attualmente frequentata dal figlio), e non è mancato lavoro in più per il personale scolastico. «Siamo in una fase di transizione - ha sottolineato il numero

dell'Anp, l'Associazione nazionale presidi, Giorgio Rembado - quel che conta è superare questa fase con la consapevolezza che prima o poi questo salto tecnologico doveva arrivare. Non ci sono strade alternative».

Del resto, la svolta digitale nella scuola è stata accelerata dalla spending review di agosto scorso, e secondo le prime stime di Viale Trastevere, produrrà un risparmio per il sistema scolastico di 30 milioni di euro. Solo l'operazione iscrizioni online farà risparmiare circa 5 milioni di fogli di carta e 84mila ore di lavoro delle segreterie. Ma per il Codacons è stato «assurdo imporre l'obbligo delle iscrizioni via web quando il 56,8% delle famiglie ha un pc»; e per l'Anroc, l'Associazione nazionale per operatori e responsabili della conservazione digitale dei documenti, il sistema messo in piedi dal Miur «non fornisce adeguate garanzie circa la validità della conservazione dei documenti digitali e sulla corretta gestione di informazioni sensibili. Bisognerà quindi procedere a dei correttivi».

L'alta affluenza di utenti già alle prime ore di ieri ha sorpreso il capo dipartimento per la programmazione del Miur, Giovanni Biondi. Ospite di Radio 24 Biondi

ha sottolineato come, facendo presto, non si acquisisca «alcuna priorità» per il recepimento della domanda. L'iscrizione si può fare 24 ore su 24 e fino al 28 febbraio, ha spiegato Biondi, che ha evidenziato come siano altri i criteri per la precedenza, stabiliti dal consiglio di istituto: «Sono legati per esempio all'area geografica in cui la famiglia risiede, se è vicina a scuola, o se ci sono altri fratelli che frequentano l'istituto prescelto». Insomma, le iscrizioni a scuola sono un momento importante. E non un click-day.

Fino alle 24 del 20 gennaio ciascuna scuola ha potuto personalizzare la scheda d'iscrizione aggiungendo informazioni aggiuntive (lo hanno fatto il 98,8% degli istituti); e per non sbagliare scelte le famiglie possono cercare la scuola attraverso le funzioni di «Scuola in Chiaro» (sempre sul sito internet del Miur), che consente di visionare l'offerta formativa e tutti i dati strutturali dell'istituto. Si dovrà procedere con l'iscrizione online anche nel passaggio alla prima media dello stesso istituto comprensivo; mentre per gli studenti disabili la domanda via web va completata con la presentazione a scuola del certificato rilasciato dalla Asl di competenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRESIDI

Rembado: «Quel che conta è superare questa fase con la consapevolezza che prima o poi questo salto tecnologico doveva arrivare»

LA PRECISAZIONE DEL MIUR

Affrettandosi non si acquisisce «alcuna priorità» per il recepimento: l'iscrizione si può fare 24 ore su 24 e fino al 28 febbraio



Iscrizioni via web

I NUMERI

I protagonisti e l'impatto sulla burocrazia

1,7 milioni

Studenti

A tanto ammontano i genitori che devono procedere all'iscrizione online

5 milioni

Fogli di carta

È la quantità di documenti cartacei risparmiati con le iscrizioni online

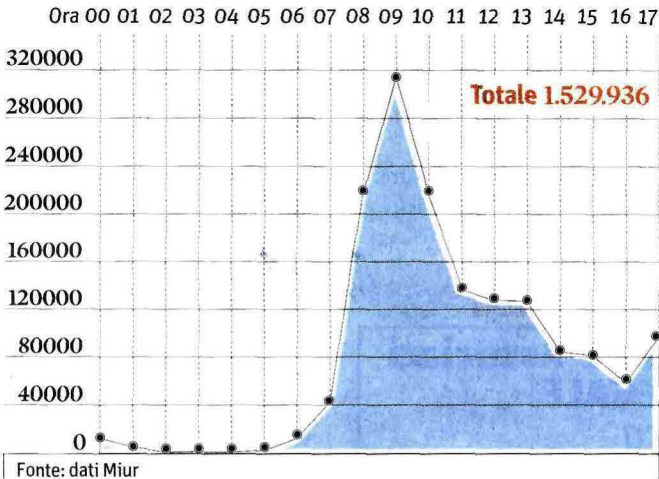
84 mila

Ore di lavoro

Secondo il Miur risparmiano anche le segreterie delle scuole

L'ANDAMENTO DI IERI

Gli accessi al sito del ministero ora per ora



Partecipate. L'apertura del Governo

Contratti «liberi» nelle società in house

Gianni Trovati
MILANO.

I vincoli ai contratti e agli stipendi individuali nel **pubblico impiego** non si possono estendere alle società titolari di affidamento diretto, nemmeno se a chiederlo sarebbero le norme introdotte nel 2012 per contenere la spesa pubblica. Le regole sul personale nelle società sono infatti disciplinate dal diritto privato, per cui «dalla legislazione non derivano impedimenti allo svolgimento della contrattazione collettiva»; nelle intese decentrate le società sono tenute a rispettare i limiti previsti dall'ente controllante, ma devono farlo «nell'esercizio della loro autonomia contrattuale e gestionale». Parola del Governo.

A sostenere l'interpretazione «flessibile» dei vincoli al personale delle partecipate è il ministero dello Sviluppo economico, in una nota del capo di gabinetto condivisa con l'Economia e Palazzo Chigi (dipartimento degli Affari regionali). L'apertura risponde alle attese delle società, soprattutto dopo che il decreto Sviluppo-bis ha esteso al-

le partecipate in house le regole di personale che si applicano agli enti controllanti. Nelle amministrazioni pubbliche, però, sono in vigore due limiti difficilmente riproducibili fuori dal recinto della Pa: il blocco della contrattazione e il tetto agli stipendi individuali.

La nuova normativa aveva subito fatto prefigurare un ampio rischio di contenzioso (si veda Il Sole 24 Ore del 7 dicembre), perché avrebbe imposto di congelare per legge dinamiche contrattuali regolate dal diritto privato. Proprio per evitare questo rischio interviene ora il Governo, certificando che la contrattazione può procedere: anche in sede decentrata, purché naturalmente non comporti un aumento della spesa complessiva. L'interpretazione ministeriale è interessante anche per le società strumentali, dove un problema analogo era stato sollevato dalla disciplina del personale prevista nel decreto di luglio sulla revisione di spesa.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Franco Bernabè | Presidente esecutivo di Telecom Italia

«Ora l'impegno delle Regioni»

Carmine Fotina
ROMA

«Prima di tutto rimettere in moto l'economia, ripristinando un flusso regolare di credito alle imprese e le condizioni per l'occupazione». Franco Bernabè, presidente esecutivo di Telecom Italia, parte da qui per spiegare di che cosa avrà bisogno l'ecosistema digitale nei primi mesi di vita del prossimo Governo.

Nei programmi elettorali l'innovazione digitale sembra del tutto assente. Questo la preoccupa?

A dire il vero non mi sento di rimproverare nessuno. Siamo ancora nel pieno di un'emergenza che, dopo il salvataggio del sistema finanziario, adesso impone la ripartenza dell'economia. È questa la vera priorità, del resto solo restituendo respiro alle imprese si potrà riattivare un ciclo di investimenti ad ampio raggio, incluso ovviamente l'Ict.

Intanto l'Agenda digitale italiana rischia di restare al palo senza i decreti attuativi.

Con l'approvazione del decreto crescita 2.0 il governo ha posto l'accento sul tema della

cultura informatica fornendo strumenti importanti. È chiaro che ora occorre accelerare sui provvedimenti attuativi, compresa la piena operatività dell'Agenzia, ma penso che sarà una delle prime cose di cui si occuperà il governo. Lo stesso intervento dello Stato tuttavia non è sufficiente, vanno mobilitate le Regioni, le Province, i Comuni, perché il problema principale riguarda la formazione e il grado di preparazione digitale della popolazione, un aspetto su cui si interviene con maggiore efficacia scendendo nel dettaglio del livello amministrativo.

Su quali indicatori le amministrazioni devono accelerare?

Distingueri innanzitutto le performance relative alle infrastrutture, in questo caso infatti credo che gli obiettivi dell'Agenda europea siano a portata di mano, a cominciare dalla banda larga di base. Per quanto riguarda la copertura della banda ultralarga, nel mobile l'Italia è tra i Paesi più avanzati, sul fisso Telecom Italia è già in grado di realizzare gli obiettivi (al 2014 potremo connettere un quarto della popolazione), e questo indipendentemente dalle valutazioni in

corso sulla rete e dall'eventuale futuro coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti. Il quadro è oggettivamente molto più preoccupante per l'adozione dei servizi in rete: poco meno del 50% della popolazione che non usa internet è un dato che deve far riflettere.

Di chi sono le principali responsabilità di questo ritardo?

C'è un problema di cultura digitale, di preparazione all'uso del computer, che l'Italia sta solo parzialmente superando sulla parte mobile. Poi ci sono ragioni di tipo storico, come la mancata diffusione del cavo coassiale per l'uso televisivo. Mentre nella maggior parte dei Paesi dove c'è una forte diffusione e familiarità delle persone con l'uso della rete, la tv via cavo è stata determinante facendo da traino alla banda larga come servizio accessorio.

Non crede che pesi anche la disomogeneità dei piani e delle iniziative regionali?

Sappiamo che la situazione dei territori italiani è molto diversa nel tessuto socioeconomico, nella dotazione infrastrutturale, nel livello di sviluppo digitale per cui non esiste una ricet-

ta unica. Ogni regione ha priorità diverse e deve definire un proprio percorso, con l'obiettivo comune dell'Agenda europea. Con il lavoro che presentiamo oggi mettiamo a disposizione un "check up" sulla situazione attuale, uno strumento che consente alle singole Regioni di confrontarsi con le altre practices e far sì che le migliori performance diventino un incentivo a fare meglio e ad accelerare.

A livello nazionale basterà il coordinamento dell'Agenzia o ritiene utile per il futuro un ministro per l'Agenda digitale?

Credo che in anni recenti la concentrazione di alcuni ministeri abbia fatto perdere al governo la focalizzazione e l'efficacia su temi specifici. Certo, spetterà al governo stabilire le priorità, ma parlare di un nuovo ministero delle Comunicazioni e dell'Agenda digitale o comunque di un ministero dell'Industria con una forte delega avrebbe un senso. In altre parole, assegnare una responsabilità politica per i grandi fattori di competitività dell'economia italiana, l'economia digitale al pari delle infrastrutture e dell'energia, sarebbe un grande passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Riattivare l'economia per sostenere anche l'Ict. Serve un responsabile politico per il settore»



Telecom Italia. Franco Bernabè

L'INTERVISTA

Bernabè: ora tocca alle Regioni definire i piani

Carmine Fotina ▶ pagina 39



Tlc. Rapporto di Telecom Italia sullo stato di attuazione dell'Agenda digitale Ue: troppe differenze nei piani regionali

Italia al palo sui servizi digitali

Solo il 47% degli italiani usa internet, fermi al 15% su e-commerce e al 22% per l'e-gov

ROMA

Di strada da fare per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda digitale europea ce n'è ancora tanta e in alcuni casi bisognerà compiere un'impresa per non fare brutte figure. Il rapporto "Italia connessa-Agenda digitali regionali" che Telecom Italia presenta oggi a Bologna con la Regione Emilia Romagna mette a nudo le differenze, talvolta enormi, nelle performance relative all'innovazione digitale. È nell'adozione dei servizi in rete che la maggior parte delle Regioni risulta ancora in forte ritardo, mentre sulle infrastrutture appare più semplice rispettare i tempi imposti dalla Ue.

Il Libro bianco punta in sostanza a declinare a livello regionale i programmi delineati da Bruxelles e dal governo attraverso il recente decreto crescita z.o. La tesi è molto precisa: solo se saranno le Regioni ad accelerare il passo, aggiornando i loro vecchi piani sulla base dell'Agenda europea, si potranno

vedere avanzamenti significativi in tempi stretti.

Infrastrutture

Sulla banda larga il primo obiettivo Ue è garantire entro il 2013 a tutti i cittadini la possibilità di collegarsi alla banda larga ad una velocità di almeno 1 megabit/secondo. Oggi è ancora tagliato fuori il 10% delle unità immobiliari, gap colmabile in corso d'anno a patto di avviare con urgenza gli interventi necessari. Più complessa la situazione relativa alla copertura della banda ultralarga che vede l'Italia rincorrere, con l'11%, a fronte dell'ambizioso obiettivo europeo (entro il 2020 100% dei cittadini raggiunti da internet con almeno 30 megabit e almeno il 50% delle famiglie con 100 megabit).

Servizi

Preoccupante il dato italiano (47%) rispetto al target Ue del 75% di popolazione che entro il 2015 dovrà usare regolarmente in-

ternet. Siamo addirittura terzi ultimi per e-commerce nei Paesi Ue, con un deprimente 15% di persone che hanno acquistato online nell'ultimo anno mentre Bruxelles chiede di raggiungere il 50% entro tre anni. Situazione critica anche per le Pmi, con l'11% che effettuano acquisti e solo il 4% che vendono online, molto distanti dall'obiettivo al 2015 del 33 per cento. E non va meglio per i servizi di e-government, utilizzati dal 22% della popolazione con l'Italia che si colloca al penultimo posto della classifica europea.

Regioni

Le Regioni sembrano ancora andare in ordine sparso. Alcune non hanno alcuna pianificazione in corso sull'Ict, anche per ritardi amministrativi, altre hanno invece avviato una pianificazione riferita in modo esplicito al concetto di Agenda digitale, che si ritrova ad esempio in Lombardia e Umbria, e risulta in corso di definizione in Veneto e nelle Marche. Sanità e scuola sono lo specchio di azioni an-

cora disomogenee. Il centro unico di prenotazione di livello regionale per le prestazioni sanitarie è stato già realizzato solo da 12 Regioni; il fascicolo sanitario elettronico vede tutti i governatori impegnati nella realizzazione, ma solo in quattro casi ne è già stata realizzata una prima versione. Frammentate e discontinue anche le politiche rivolte alla scuola digitale, in cui spiccano in positivo le performance di Emilia Romagna e Lombardia. Negli acquisti online da parte dei cittadini sono quasi al palo la Campania (6%), la Puglia e la Sicilia (7%). Nell'e-government (interattività dei servizi offerti sul sito dei Comuni) si va dal 30% della Toscana all'11% della Basilicata passando per il 18% del Piemonte. In Puglia il primato negativo di persone che non usano internet (57%), a distanza netta dal 38% di Trento e Bolzano e soprattutto dal target del 15% fissato dall'Agenda europea per il 2015.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRO BIANCO

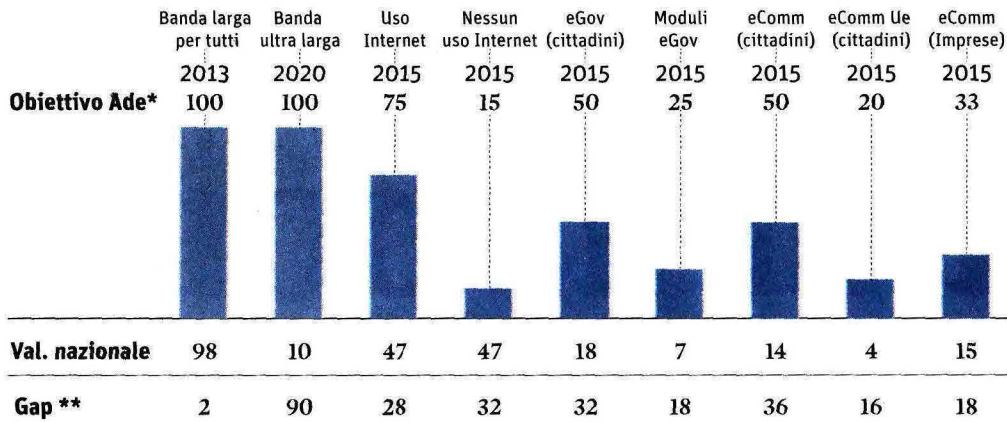
Ritardi sulla diffusione di servizi elettronici per sanità e scuola. Meno difficile raggiungere i target relativi alle infrastrutture



Rincorsa all'Agenda europea

L'INNOVAZIONE DIGITALE

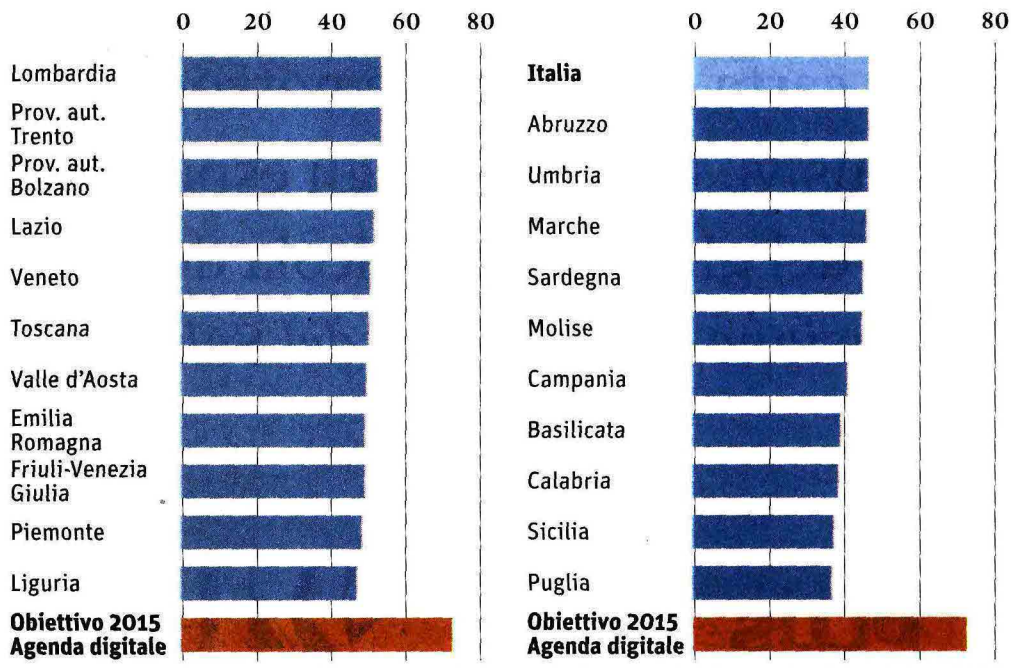
Valori in percentuale



(*) Agenda digitale europea; (**) distanza dall'obiettivo in punti %

USO DI INTERNET

Percentuale di popolazione che utilizza la rete almeno una volta alla settimana



Il dossier Telecom

In Italia digitale al palo

■ Molte Regioni italiane sono in ritardo nei target dell'Agenda Ue per l'adozione di servizi digitali. Meno critica, secondo il rapporto "Agende digitali regionali" di Telecom Italia, la situazione delle infrastrutture.

Servizio ▶ pagina 39

Scuola Presentate già 23 mila domande. Il ministro: «Abbiamo rotto il ghiaccio»

Migliaia di iscrizioni in un giorno

Le falle nel sito dell'Istruzione

Il server va a singhiozzo. Ma c'è tempo fino al 28 febbraio

ROMA — Tarato per sostenere 60 mila utenti al minuto, il server del ministero dell'Istruzione (Miur), da utilizzare per il primo giorno di iscrizioni online, è andato subito in tilt. Pochi minuti dopo la mezzanotte, migliaia di genitori hanno tentato di collegarsi al sito www.istruzione.it e nelle prime ore della mattinata il sistema era già collassato. L'operazione, che riguarda 1,7 milioni di studenti destinati alle prime classi dei corsi di studio, porterebbe, secondo il ministero, un «risparmio» di circa cinque milioni di fogli di carta e 84 mila ore di lavoro delle segreterie che non dovranno più inserire a mano i dati dai moduli cartacei. «Un momento impegnativo, ma abbiamo rotto il ghiaccio — ha dichiarato il ministro Francesco Profumo — il processo di modernizzazione è ormai avviato».

Ma all'inizio di una «nuova era», i problemi non mancano. Alle sette di ieri sera le iscrizioni avevano registrato quota 23

mila, e le difficoltà sono andate avanti per tutta la giornata. «Non sono riuscita a collegarmi con il Miur — racconta Carla Alfano, preside di un istituto comprensivo della capitale — ma al di là di questo inconveniente tecnico, non è chiaro come deve essere fatta la validazione della domanda e non abbiamo le risorse per tenere aperta la scuola fino a sera. Dispiace che questa sperimentazione si stia facendo sulle spalle delle famiglie». Scrutini online, pagelle elettroniche, registro digitale, innovazioni che il mondo della scuola sta lentamente portando avanti, non avevano però coinvolto così direttamente le famiglie che invece assumono ora un ruolo chiave nella rivoluzione telematica.

Per il Codacons è «positivo incentivare l'uso di Internet, ma non è ammissibile gravare le famiglie di quest'onere». Secondo gli ultimi dati Istat, infatti, nel 2011 solo il 56,8% dei nuclei familiari possiede un personal computer. «Il rischio —

sempre per il Codacons — è che il vantaggio economico di gestire obbligatoriamente online tutte le pratiche sia poi vanificato dal lavoro aggiuntivo delle segreterie delle scuole».

Per il momento, però, a lamentarsi sono stati soprattutto i dirigenti scolastici, stretti tra l'impossibilità di accedere al sito e tempestati di telefonate dai genitori che facevano impazzire gli uffici amministrativi perché non trovavano le informazioni nella sezione «Scuole in chiaro» dove tutti gli istituti, in questi giorni di «preparazione», avrebbero dovuto inserire le loro «specificità»: dal Pof (Piano dell'offerta formativa) ai criteri di ammissione, alla presenza della mensa o degli impianti sportivi. «In realtà il sistema è abbastanza semplice — spiega Alfonso Benevento, esperto di sicurezza e tecnologia informatica che ha supervisionato il sito e collaborato alla ristrutturazione dell'Urp (Ufficio relazioni con il pubblico ora con 5 linee telefoniche) del

ministero — ma non ci aspettiamo tutta questa euforia che ha mandato il sistema in tilt. A parte gli aspetti tecnici a cui stiamo facendo fronte, le scuole però si sono messe in regola troppo tardi non riuscendo a inserire tutti i dati richiesti. Confidiamo che in qualche settimana tutto si normalizzi. Dico sempre che è come il passaggio dal contante al bancomat: ci spaventavamo a non avere in tasca le banconote così come ci fa paura non avere i pezzi di carta».

Rassicurante anche l'Associazione nazionale presidi: «Non c'è fretta, al termine del 28 febbraio manca oltre un mese — precisa il vicepresidente Mario Rusconi — i genitori devono stare tranquilli. Nessuna precedenza per chi riesce a fare prima la domanda. I criteri di ammissione restano gli stessi: innanzitutto chi risiede in zona, poi tutti gli altri stabiliti dal consiglio d'istituto in base all'autonomia scolastica».

Flavia Fiorentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I criteri

L'Associazione dei dirigenti scolastici: «I genitori stiano tranquilli: non c'è nessuna precedenza per chi riesce a fare prima la domanda»

5

Milioni

I fogli di carta che, secondo le stime del ministero dell'Istruzione, saranno risparmiati grazie all'introduzione delle procedure di iscrizione online nelle scuole

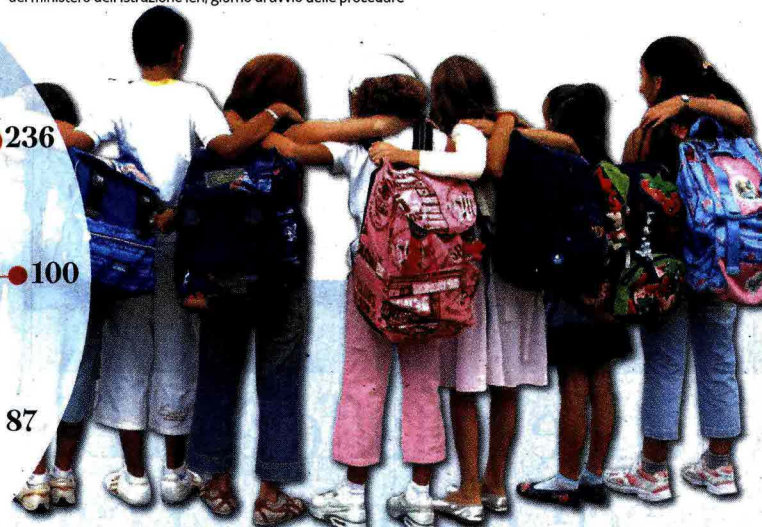
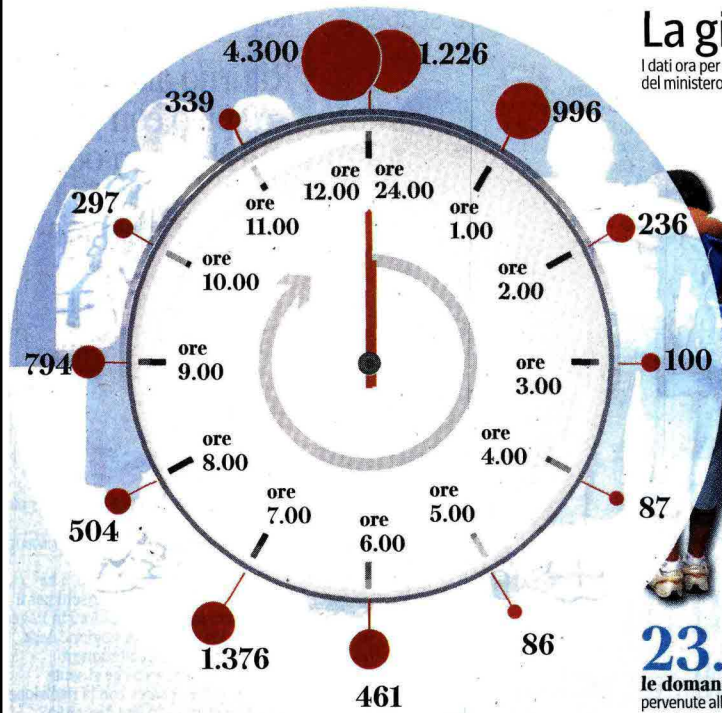
84

Mila

Le ore di lavoro delle segreterie scolastiche che si risparmieranno grazie all'iscrizione online: le segreterie, infatti, non dovranno più inserire a mano i dati dai moduli cartacei

La giornata

I dati ora per ora relativi alle domande di iscrizione inserite sul sito del ministero dell'Istruzione ieri, giorno di avvio delle procedure



23.000
le domande
pervenute alle 19 di ieri

22.500
accessi
il picco dei contatti sul sito alle ore 13



D'ARCO

www.ecostampa.it



Trasparenza All'esame del governo oggi il decreto legislativo sulle retribuzioni e sulle situazioni patrimoniali

Stipendi online per i manager pubblici

Diffusione obbligatoria delle dichiarazioni dei vertici delle società di Stato

ROMA — Dichiarazioni dei redditi *online* per la dirigenza pubblica. Arriva oggi in Consiglio dei ministri uno dei decreti legislativi che attuano la Legge anticorruzione, che punta a realizzare il principio di trasparenza intesa come «accessibilità totale delle informazioni su ogni aspetto dell'organizzazione e dell'attività amministrativa».

Il Consiglio dei ministri, convocato oggi alle 16.30, reca queste norme al primo punto dell'ordine del giorno. Certo, si tratta di un esame preliminare, dunque è possibile che il varo del provvedimento presentato dal ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, non avvenga oggi stesso.

Di certo le norme sono delicate e andranno discusse nel dettaglio: tra le novità più importanti introdotte dal provvedimento, c'è l'obbligo di

pubblicazione *online* delle dichiarazioni dei redditi e della situazione patrimoniale dei dirigenti pubblici, che viene esteso ai vertici degli enti pubblici nazionali e delle società partecipate e ai titolari degli incarichi dirigenziali di amministrazione e gestione, e ai titolari degli uffici di diretta collaborazione.

Sempre in materia di trasparenza e anticorruzione, il Consiglio dei ministri esaminerà anche il decreto legislativo sull'obbligo di collocare fuori ruolo magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari e avvocati e procuratori dello Stato a fronte di ulteriori incarichi. È inoltre previsto l'esame preliminare di due regolamenti che attuano l'articolo 11 della legge di *spending review* (135/2012), sempre in materia di pubblica amministrazione. Il primo riguarda le norme sui cor-

si-concorso per funzionari e dirigenti pubblici e sulla Scuola nazionale dell'amministrazione. Il secondo, il riordino del sistema di reclutamento e formazione dei dipendenti pubblici e delle Scuole pubbliche di formazione.

Quest'ultima normativa conferisce un nuovo assetto alla Scuola superiore della pubblica amministrazione, rinominata Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna) che sarà al centro del sistema delle scuole pubbliche di formazione composto da: l'Istituto diplomatico «Mario Toscano», la Scuola superiore dell'economia e delle finanze, la Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno (Ssai), la Scuola di formazione e perfezionamento del personale civile della difesa e la

Scuola superiore di statistica e di analisi sociali ed economiche. Le amministrazioni e gli enti pubblici dovranno rivolgersi per la formazione del proprio personale esclusivamente alle strutture del sistema unico.

Il Dipartimento della funzione pubblica elaborerà ogni anno, sulla base delle proposte delle amministrazioni, il «Piano di reclutamento dei dipendenti pubblici», che verrà approvato dal Consiglio dei ministri. Il piano stabilirà il numero (non inferiore al 50% dei posti disponibili) e la tipologia dei posti da destinare al reclutamento di dirigenti e funzionari tramite corso-concorso selettivo bandito dalla Sna e dalle altre scuole del sistema unico.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26

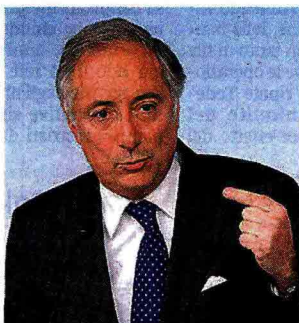
miliardi in tre anni, tanto dovrebbe far risparmiare allo Stato il provvedimento sulla *spending review* che interviene anche sui 190 mila dirigenti di Stato che saranno progressivamente coinvolti nella razionalizzazione e trasparenza della spesa dopo le indagini sull'aumento della dirigenza tra il 2003 e il 2010

Nuova formazione

Arrivano anche le norme sul reclutamento e la formazione dei dirigenti statali

Provvedimento

Il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, presenta oggi il decreto sulla trasparenza



Il ministero «Presidi, basta con i posti a sorteggio»

LA CIRCOLARE

ROMA Inutile affrettarsi. Meglio scegliere con calma la propria scuola, fare le proprie valutazioni con attenzione, mettendo sul piatto della bilancia i pro e i contro. Dal ministero dell'Istruzione ieri l'hanno detto ripetutamente, per rispondere alle preoccupazioni dei genitori. Qualcuno ha avuto fretta, e alla mezzanotte a cavallo tra domenica e lunedì ha acceso il computer per fare l'iscrizione. Perché tanta velocità? Forse per assicurarsi il posto nell'istituto che più piace. Ma così non è, replicano da viale Trastevere. «Non c'è alcuna ragione, perché non si acquista alcuna priorità», ha spiegato il capo dipartimento Giovanni Biondi.

E anche ieri mattina un avviso on line avvertiva le famiglie che «la data di presentazione della domanda di iscrizione on line non rappresenta requisito di priorità nell'accoglimento della stessa da parte della scuola». Inviare subito la domanda, dunque, non porta ad avere alcun privilegio. Perché i criteri con cui vengono accolte le iscrizioni sono altri. Devono essere stabiliti dal Consiglio di istituto che li deve anche rendere pubblici. Sono legati alla vicinanza geografica della scuola con l'abitazione dell'alunno. O alla vicinanza con il posto di lavoro dei genitori. O, ancora, alla possibilità che ci siano altri fratelli o sorelle che frequentano lo stesso istituto. Criteri che il ministero dell'Istruzione ha ribadito più volte anche ai dirigenti di scuola.

Già nella circolare del 17 dicembre scorso sulle iscrizioni, ai presidi si raccomandava di seguire «criteri di ragionevolezza quali, a puro titolo di esempio, quella della vicinanza della residenza dell'alunno alla scuola o quello costituito da particolari impegni lavorativi dei genitori». Purtroppo non sempre va così.

Può succedere che l'ordine di arrivo delle domande, in alcuni casi, diventi un privilegio per assicurarsi l'iscrizione nella scuola che si vuole. Allo stesso modo dell'estrazione a sorte. Altra pratica usata talvolta per districarsi fra le tante domande arrivate. Una modalità che per il ministero può essere solo «l'estrema ratio, a parità di ogni altro criterio».

Secondo un sondaggio di Skuola.net il 40% dei genitori intervistati si è affrettato a fare l'iscrizione proprio con la convinzione che arrivare per primi faccia la differenza.

A. Cam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO IL VOTO Il centrodestra

Berlusconi: senza repulisti ci avrebbero massacrati

*Il Cav sulle liste: «Tolto ogni pretesto agli avversari, adesso parliamo di Imu»
E ai suoi dice: su Cosentino scelta dolorosa, non ditemi che la politica è bella*

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

È un Silvio Berlusconi provato quello che a fine giornata si butta indietro sullo schienale della sedia e si lascia sfuggire una battuta che fotografa alla perfezione la tensione degli ultimi giorni: «E ora mi vengano a dire che la politica è una cosa bella...». È amareggiato il Cavaliere, per i toni che si sono raggiunti nello scontro con Nicola Cosentino visto che sono volate parole davvero grosse. Ma anche perché l'ex premier continua a restare un garantista e mai sarebbe voluto arrivare fino a questo punto,

ben consapevole che sull'ex sottosegretario all'Economia pende anche una richiesta di arresto e il rischio che finisca in carcere è concreto.

Eppoi Cosentino è solo l'ultimo atto di un repulisti che Berlusconi vive per molti versi come un'imposizione. Nonostante gli abbia chiesto di «fare un sacrificio», per esempio, di uno come Marcello Dell'Utri il Cavaliere ancora ieri andava ribadendo la sua innocenza. Però, arrivati a questo punto non si poteva fare altro, altrimenti - ripete il Cavaliere durante i lunghi conclavi della giornata - i giornali «ci saltano addosso» e «bruciamo tutti i voti che abbiamo recuperato in queste due settimane».

D'altra parte, sul punto Alessandra Ghisleri è stata categorica. I *focus group* di Euromedia non lasciano infatti dubbi, tanto che il tema delle «liste pulite» è uno dei cosiddetti cinque *steps* decisivi della campagna elet-

torale di Berlusconi. Ed è questa la ragione di un Cavaliere che, in alcuni casi a malincuore, è inamovibile. È lui a dire «no» a un lungo elenco di cosiddetti «impresentabili». E lo fa senza tentennamenti se la maggior parte di loro viene rimbalzata dal centralino di Palazzo Grazioli senza che l'ex premier raccolga neanche le chiamate. Ne sa qualcosa Alfonso Papa che ha inutilmente presidiato l'ingresso di Palazzo Grazioli giorno e notte da venerdì scorso. Ha avuto dunque gioco facile Angelino Alfano - la sua posizione è nota dall'affondo su Dell'Utri durante *Porta a Porta* - con cui Berlusconi gioca di sponda per superare i dubbi di Denis Verdini e le resistenze dell'ex Guardasigilli Francesco Nitto Palma. In verità, chi conosce il Cavaliere è convinto che la decisione finale fosse stata presa da giorni e che Berlusconi abbia preferito temporeggiare per non dare a Cosentino la

possibilità di riorganizzarsi.

Decisioni comunque sofferte e non certo a cuor leggero, ma imposte dai freddi numeri dei sondaggi. «Se vogliamo vincere questa è l'unica strada», ripeteva ieri durante la batteria di riunioni a Palazzo Grazioli. Altrimenti - è il ragionamento dell'ex premier - da domani «ci saltano tutti addosso». Insomma, «se avessi ceduto la campagna elettorale l'avremmo fatta in difesa e su Cosentino», così invece «giocheremo in attacco e sull'Imu». Senza considerare che dopo gli ultimi giorni in cui s'è parlato quasi esclusivamente delle cosiddette «liste pulite» per Berlusconi un cedimento era impensabile. «Senonché di «no» a Cosentino non puoi pensare di essere credibile quando parli al tuo elettorato», gli ha fatto notare domenica un ex ministro. E così è stato. «Una scelta dolorosa», ammette. Ma «non l'avessi fatta saremmo andati incontro a un massacro mediatico» mentre io «voglio giocare per vincere».

SILVIO IRREMOVIBILE

Molti «impresentabili» non li ha voluti sentire neppure al telefono

Il programma del Pdl

Riforma fiscale

Eliminazione dell'Imu sulla prima casa, no alla patrimoniale, no all'aumento dell'Iva, tendenziale azzeramento (in cinque anni) dell'Irap a partire dal lavoro con priorità alle piccole imprese e agli artigiani, detassazione degli utili reinvestiti in azienda, revisione e riduzione dei poteri di Equitalia, revisione radicale del redditometro, compensazione tra crediti verso la pubblica amministrazione e debiti fiscali per le famiglie e le imprese

Famiglia

Riforma del fisco favorevole alla famiglia: a parità di reddito paghino meno le famiglie più numerose (quoziente familiare), bonus bebè, buono (o credito d'imposta) per scuola e università per favorire la libertà di scelta educativa delle famiglie, piano di sviluppo degli asili nido, rendere totalmente detraibili dall'imponibile fiscale le spese per l'educazione e l'istruzione dei figli, sostegni straordinari alle famiglie per il sostegno ai disabili

Giustizia

Separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e giudicanti, vera responsabilità civile dei magistrati, carriera dei magistrati basata più sul merito che sull'anzianità, norme più liberali e garantiste sulle intercettazioni, divieto di pubblicazione delle intercettazioni, inappellabilità delle sentenze di assoluzione, revisione e limitazione degli incarichi extragiudiziali dei magistrati, limitazione alla carcerazione preventiva



CAPOLISTA Berlusconi sarà primo in lista al Senato in tutta Italia



Questione politica più che morale. Per salvare il voto del Nord

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Ora che la guerra delle liste si è conclusa, viene voglia di dar ragione ad Arturo Parisi (non ricandidato e spirito libero) che ammonisce: «attenti, anche il prossimo Parlamento sarà privo di vera legittimazione». Allusione un po' aspra, ma non errata, all'eterna questione delle candidature bloccate. Il «Porcellum» si è confermato il vero dato immutabile della politica e questo peserà come un maleficio anche sul nuovo Parlamento. Le "primarie" del Pd a qualcosa sono servite, certo, ma il punto di fondo non cambia e investe la credibilità di tutte o quasi le forze politiche.

È ben vero che il peso della realtà ha obbligato il Pdl a compiere qualche gesto in cui si tiene conto dell'opinione pubblica. E il nome di Cosentino è adesso un simbolo del tentativo, insufficiente e contraddittorio ma pur sempre un tentativo, di presentarsi agli elettori con un'immagine moralmente più accettabile. Solo che questa piccola svolta ha lacerato il partito berlusconiano, ne ha scoperto l'intero lato oscuro, ha lasciato sul terreno livori e odii di ogni genere.

Se si vuole vedere il bicchiere mezzo

vuoto, si può sostenere che Cosentino è solo uno dei personaggi che avrebbero meritato l'esclusione e invece si ritrovano nonostante tutto in lista con Berlusconi. E del resto le stesse modalità fra dramma e farsa che hanno portato all'uscita di scena del "ras" campano danno la misura di quale pozzo nero sia il Pdl in certe zone d'Italia. Quindi Berlusconi non potrà vantarsi più di tanto di aver compilato delle "liste pulite": su questo terreno il centrosinistra lo sovrasta, sia pure con qualche neo. E lo stesso vale per la lista Monti.

Chi invece vuole vedere il bicchiere mezzo pieno, non sottovaluta il drammatico braccio di ferro che si è consumato ieri e la vittoria finale di Alfano. L'esclusione di Cosentino è senza dubbio un successo del segretario, anche perché non è isolata: altre figure che hanno problemi con la giustizia (non tutte) sono state indotte al ritiro. E in qualche caso si tratta di nomi storici, come quello di Dell'Utri. Certo, il dinamismo di Alfano non sarebbe stato possibile senza l'assenso e il tacito incoraggiamento di Berlusconi. Ma alla fine il risultato equivale a

una piccola medaglia per il giovane segretario, l'indizio che un minimo di ricambio è in atto nel gruppo di vertice del Pdl.

Ovvio che non si tratta di una "questione morale", bensì tutta politica. Si è dimostrato che certi personaggi avrebbero fatto perdere voti d'opinione a Berlusconi soprattutto al Nord. Sacrificare Cosentino a Napoli vuol dire, con ogni probabilità, perdere la Campania. Ma significa anche - almeno sulla carta - dare una spinta alle liste del Pdl in Lombardia e Veneto. Là dove Berlusconi gioca la sua vera partita. Per impedire una maggioranza di centrosinistra a Palazzo Madama, senza dubbio, ma anche per non perdere il contatto territoriale con il settentrione. Lì è nato il movimento berlusconiano e lì potrebbe esserne sancita la fine in modo esplicito e conclamato.

È come se il vecchio leader volesse tentare l'estrema resistenza nelle zone che gli sono più familiari e dove però molti elettori gli hanno mandato chiari segnali d'insofferenza. Ecco allora il tormentato, ma inesorabile sacrificio di Cosentino. Che peraltro non garantisce affatto il ritorno all'età dell'oro nelle regioni settentrionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosentino, un epilogo fra dramma e farsa
E una piccola medaglia per Alfano



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Più politica che moralità

► pagina 15



LA SCENEGGIATA DELLE LISTE CAMPANE

SORPRESE, RICATTI
E BUTTAFUORI

di ANTONIO POLITO

Nicola Cosentino era imprevedibile, e dunque non è stato presentato nelle liste del Pdl in Campania. Sembra un'ovvietà, ma è una novità. Si è alzata l'asticella della decenza pubblica: gli italiani hanno fissato nuovi limiti a ciò che è consentito in politica, e ora tutti ne devono tener conto. Quest'anno non è passato invano. Mentre pagavamo i debiti dello Stato, ci sono diventati intollerabili i predatori insediatisi nello Stato. E bisogna ammettere che i nuovi arrivati, da Grillo a Monti, seppure in modi molto diversi tra loro, hanno contribuito a rendere inaccettabile ciò che lo è.

Il trauma nel Pdl è grande, perché escludere un imputato è più difficile in un partito il cui leader è a sua volta imputato in tre processi e vive in

una condizione di guerra perenne con la magistratura. E perché è difficile per tutti, non solo per dei garantisti, prendere una decisione che tra qualche settimana aprirà le porte del carcere preventivo all'ex deputato Cosentino, accusato di essere un «colletto bianco» della camorra (del resto un anno fa l'ex ministro dell'Interno Maroni, oggi principale alleato di Berlusconi, votò ostentatamente a Montecitorio per il suo arresto). Ci sono volute 72 ore di feroce battaglia politica e un epilogo tra il drammatico e il farsesco; con l'escluso accusato di fuggire con le liste, il caos per ricostruirle, il sospetto su chi tra i suoi sponsor gliel'avesse date. Eppure, sebbene la presunzione di innocenza valga anche per Cosentino, non c'era bisogno dei sondaggi per capire che quella candidatura avrebbe politicamente

sfregiato la coalizione di centrodestra. Al Nord ma anche al Sud, dove perfino il governatore pdl della Campania, Stefano Caldoro, aveva posto il suo aut aut: «O lui o me». Spinto da un Alfano tornato a combattere una battaglia di rinnovamento del partito, alla fine Berlusconi ha detto no.

Purtroppo però non tutto è bene ciò che finisce bene. Intanto Cosentino ha dato una preoccupante dimostrazione di forza. Per il Cavaliere è stato più facile mettere da parte Dell'Utri, sodale di una vita, che il ras della Campania. Perché? Le minacce dell'escluso («Vi sfascio, vi rovino») fanno pensare che almeno in Campania il Pdl sia più una truppa di capitani di ventura che un partito, e che qualcuno di loro abbia accumulato abbastanza potere da ricattare il re. L'autoriforma

di quel partito deve cominciare da lì: democrazia interna e collegialità.

Il secondo problema sta nel fatto che, ancora una volta, i partiti si sono dovuti far scrivere il copione dai giudici. Questo riguarda anche il Pd, che pure con ben altra decisione ha tolto dalle liste i suoi «chiacchierati». Alcuni di loro però avevano addirittura fatto e vinto le primarie. Ci vuole dunque una legge che regoli la vita dei partiti, del resto prevista dalla Costituzione. E ci vuole una riforma elettorale che dia agli elettori il potere di scegliere i parlamentari, invece che a un sinedrio o a un capo.

Infine bisogna ricordare che l'imprevedibilità non è un aspetto solo penale. Di relitti di una politica arrogante e incapace, pur senza avvisi di garanzia, nelle liste ne sono rimasti parecchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambì di casacca

Vite di Razzi e Scilipoti gli acrobati del vitalizio

di GIAN ANTONIO STELLA

«Non sono Pietro Micca che gettò la stampella contro il nemico», scrisse l'«onorevole» Antonio Razzi, scambiando l'eroe sabauda del 1706 con Enrico Toti, per spiegare la sua scelta di tradire Di Pietro per Berlusconi. «Io stò con gli italiani», tuonò sul suo sito Mimmo Scilipoti calcando la scelta con un bell'accento su «stò». Somari, ma patrioti. Non è questo il motivo, però, per cui dovevano essere esclusi dalle liste Pdl. Men che meno per essere passati da una trincea all'altra. Ciò che concorda è l'aria di riscossione dei trenta denari. Tanto più dopo il modo con cui Razzi spiegò la sua scelta: «Io penso ai cazzi miei».

CONTINUA A PAGINA 4

Il primo dei voltagabbana, rideva Francesco Cossiga, «fu san Paolo che prima di diventare santo era un persecutore di cristiani». Per non dire di Martin Lutero, che prima di ribellarsi al Papa era un monaco agostiniano. O Winston Churchill, che entrò ai Comuni come conservatore e poi traslocò tra i liberali per tornare infine di nuovo tra i Tories. O Gabriele D'Annunzio che eletto dalla destra si spostò a sinistra. E potremmo andare avanti con Amintore Fanfani, Davide Lajolo o Norberto Bobbio che da giovani fascisti diventarono democristiani e comunisti e azionisti o Lucio Colletti che da comunista finì forzista o Mario Melloni che da democristiano diventò comunista e s'impose come un genio dello sfottò elegante col nome di Fortebraccio.

Insomma, cambiare idea, piaccia o no ai guardiani della fedeltà cieca e assoluta alla prima casacca, è legittimo. Maurizio Ferrara, il cuore sanguinante per la scelta di Giuliano di abbandonare il Pci per avviarsi sul percorso che lo avrebbe portato a destra, scrisse sul tema un sonetto bellissimo: «Quando li fiji imboccheno la svorta / e pijeno 'na via che t'è negata / puro si dentro ciai 'na cortellata / è guera perza a piagne su la porta». E a chi rinfacciava al figlio di avere tradito rispose a brutto muso: «Se Giuliano ha tradito, ha tradito qualcosa che doveva essere tradito». Ma come lo stesso Giuliano Ferrara disse una volta, «occorre essere all'altezza del tradimento». C'è modo e modo di vivere la svolta. Come osservò Claudio Magris, «dipende dalla qualità della conversione: la Maddalena non disse mai parole contro le sue ex colleghe né pretese di presiedere un'associazione di vergini».

Ed è lì che Scilipoti e Razzi, al di là del loro destino personale di cui ci importa un fico secco, sono un simbolo

del mestierismo politico che non ha nulla a che fare con la sofferta nobiltà del cambiare opinione. E avevano ragione, contestando la loro candidatura in Abruzzo, il governatore berlusconiano Giovanni Chiodi e tanti altri pidiellini schifati dalla scelta calata dall'alto.

E chi lo dimentica Mimmo Scilipoti mentre ospite a «Un giorno da pecora» strillava «portate una Bibbia, voglio giurare! Giuro davanti al popolo italiano che nessuno mai mi ha pagato!»? O il congresso di fondazione del suo micro partitino con l'arrivo di una limousine bianca che traboccava di «ragazze in minigonna inguinale su tacco 13»? O le sue sviolate al Cavaliere che poco prima aveva attaccato come «un dittatore» e un lacchè della Libia, «Paese dove vige il regime dittatoriale e i diritti umani vengono annullati, proprio come sta succedendo in Italia?»

E vogliamo ricordare come il deputato Razzi, emigrato in Svizzera, eletto con l'Idv dopo una campagna tutta contro Berlusconi motivò il suo salto della quaglia fornendo con Scilipoti all'ex odiato Cavaliere i voti indispensabili a sopravvivere nel voto di sfiducia del 14 dicembre 2010?

Lo motivò così: «Io avevo già deciso da un mese prima. Mica avevo deciso, figurati, tre giorni prima». «Ma come, tre giorni prima avevi detto male di Berlusconi!», gli ribatté il dipietrista Francesco Barbato. E lui: «L'ho detto apposta. Avevo già deciso». Perché? Per non mettere a rischio il vitalizio se fosse finita subito la legislatura: «Io non avevo la pensione ancora. Dieci giorni mi mancavano. E per 10 giorni mi inculavano». «Ah, lì, il 14 dicembre...» «Sì. Perché se si votava il 28 marzo com'era in programma, io per 10 giorni non pigliavo la pensione. Hai capito? Io ho detto: ché, se c'ho 63 anni, giustamente, dove vado a lavorare io? In Italia non ho mai lavorato. Che lavoro vado a fare? Mi spiego? Io penso anche per i cazzi miei. Io ho pensato anche ai cazzi miei. Non me ne frega. Perché Di Pietro pensa anche ai cazzi suoi... Mica pensa a me. Perciò fatti un po' i cazzi tua e non rompere più i coglioni. E andiamo avanti. Così anche te ti manca un anno e poi entra il vitalizio. A te non ti pensa nessuno, te lo dico io, caro amico, te lo dico da amico, che questi, se ti possono inculare, ti inculano senza vaselina nemmeno».

Si sfogherà poi il cotonato gentiluomo, quando gli rinfacceranno la volgarità del linguaggio e del ragionamento, che quella confidenza l'aveva fatta senza sapere che Barbato lo filmava con una mini telecamera nascosta. E che quella del collega era stata proprio una scorrettezza. Vero: non fu un bel gesto filmare quel dialogo ed altri ancora, come quello di un ex leghista in trattati-

va: «Ormai è tutto una tariffa, qua. E solo tariffa» «La tariffa tua quant'è?» «Al vostro buon cuore». «No, no, la tariffa la devi fare tu» «Al vostro buon cuore...».

Resta il fatto che le candidature in Calabria e in Abruzzo di Domenico Scilipoti e Antonio Razzi, il Bibì e il Bibò dei «Responsabili», dopo tutte le polemiche intorno alla «nobiltà del loro gesto» e alla «politica disinteressata» eccetera eccetera, sembrano studiate apposta per restituire ai cittadini, si fa per dire, la fiducia in certi partiti. Quelli che in Parlamento, in altri tempi, strillavano contro «i puttani voltagabbana». E torniamo alla solita domanda: chi lo eccita, il qualunquismo?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | **voltagabbana** Candidati in Abruzzo e in Calabria dal Cavaliere. Prima di lasciare l'Idv per sostenerlo, il capo dei Responsabili lo chiamava «dittatore»

Razzi e Scilipoti, quando il vitalizio fa cambiare opinione

Il primo spiegò così la sua svolta: se no, per 10 giorni perdevo i soldi

In corsa

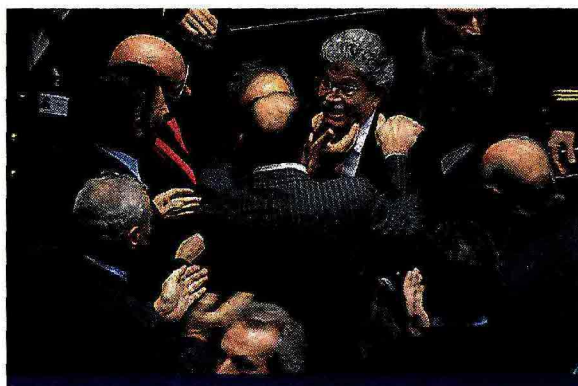
La scheda

L'ex idv

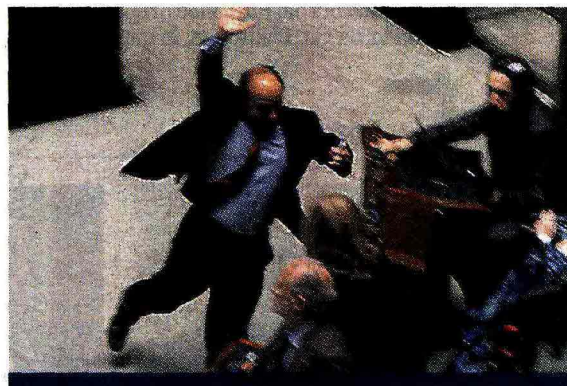
Antonio Razzi, 64 anni, correrà per il Senato nelle file del Pdl al quarto posto in Abruzzo: posizione dall'esito incerto per una candidatura criticata nel partito. Eletto dal voto all'estero, ex idv, Razzi abbandonò il partito di Di Pietro e il 14 dicembre del 2010 votò la fiducia al governo Berlusconi

In Calabria

Anche il deputato siciliano Domenico Scilipoti, 55 anni, abbandonò l'Idv e nel 2010 salvò con il suo voto il governo Berlusconi. Dopo i malumori per la possibile candidatura in Abruzzo, il leader dei Responsabili è ora nella lista Pdl in Calabria per il Senato in sesta posizione



14 dicembre 2010 Il deputato Antonio Razzi, lasciato l'Idv, circondato dai colleghi di maggioranza dopo aver votato contro la sfiducia al governo Berlusconi. A maggio verrà nominato consigliere del ministro dell'Agricoltura Romano, come lui di Iniziativa Responsabile (Ansa/Ferrari)



31 marzo 2011 Il deputato Domenico Scilipoti, ex dell'Idv che il 14 dicembre 2010 votò come Razzi contro la sfiducia al governo Berlusconi, entra correndo nell'Aula della Camera per votare il decreto legislativo sulla prescrizione breve

Verso il voto Il caso Berlusconi: Cosentino? Non mi faccio ricattare

Il deputato: salterà la Campania. Il mistero delle firme

ROMA — Ci sono state le grida: «Mi avete imbrogliato! Dovevate avere il coraggio di dirmelo prima che volevate farmi fuori, dovevate essere uomini!». E le minacce: «Io vi faccio saltare tutto, vi rivolto la Campania, non finisce qui, ve ne accorgete!». E le accuse: «È stato Berlusconi, è tutta sua la colpa, lui pensa solo al suo interesse». E alla fine, la disperazione: «Io me ne vado in galera e non ho fatto niente, lo sapete che sono innocente, che è un complotto. Tutti a riempirsi la bocca con il garantismo per anni e io li a portare i voti: bravi, eccolo il vostro garantismo...».

Sono state 72 ore drammatiche, sfiancanti, deprimenti, angosciose quelle che hanno tenuto praticamente prigionieri i vertici del Pdl, da Berlusconi a Letta, da Verdini ad Alfano, da Cicchitto a Ghedini, da Nitto Palma a Fitto e Lupi. Ore passate con Nicola Cosentino a urlare e pregare e maledire e invocare e ore a parlare di lui, a dividersi, a interrogarsi, a cercare una soluzione. Ore a inseguire liste sparite, quelle della Campania con le dichiarazioni di accettazione di tutti i candidati, che lo stesso Cosentino o comunque un suo collaboratore avrebbe portato via ieri mattina: per farle sparire? Per estrema vendetta? Per ottenere un ripensamento in extremis? Per far appunto «saltare tutto» all'ultimo momento in un nuovo, eclatante, mortale «caso Lazio»? Le ricostruzioni divergono. Ma una cosa è certa: la sorte di Cosentino era segnata da giorni, e per lui non c'è stato niente da fare.

Ufficialmente, il tira e molla sulla candidatura più contrastata della storia del centrodestra si è concluso all'ora di pranzo, ieri. Lo hanno cercato per co-

municarglielo Verdini e Nitto Palma, i suoi più strenui difensori, l'amico fraterno e l'alleato politico, che si sono battuti fino all'ultimo per salvarlo, con Verdini arrivato allo scontro violento addirittura con il Cavaliere perché «presidente devi ripensarci, stai sbagliando, stai sbagliando!». Tutto inutile. Al di là degli entra ed esci dalla lista, la storia era chiusa da tempo. Almeno nella testa di Berlusconi.

Adesso, raccontano, l'ex premier è «stanchissimo, provato, dispiaciuto davvero». Perché quello che in certi tratti è stato quasi un corpo a corpo con Cosentino lo ha segnato: «Pensate che sia facile per me, che io mi diverta? Io sto male. Ma non posso cedere a un ricatto, sarebbe devastante per la nostra immagine, tanto più dopo questi terribili giorni. Daremmo l'idea di un partito ricattato e compromesso», ha ripetuto a tutti i suoi interlocutori. Con Cosentino è stato a tratti comprensivo, ma sempre duro: «Per me è un dolore, io vorrei che le cose non andassero così, ma come l'ho chiesto a Scajola e a Dell'Utri che hanno accettato, lo dico a te: sei un dirigente politico, hai dei doveri, devi capire che se non ti ritiri danneggi il partito, danneggi tutti...». E nelle riunioni con i fedelissimi Berlusconi ha spiegato il perché della scelta maturata «già da sei mesi, e mai cambiata». «Vedete, noi lo conosciamo Nicola, sappiamo che non può essere un camorrista come lo accusano di essere. Un camorrista è una persona isolata, che si nasconde... Lui ha centomila persone che lo votano, sta in mezzo alla gente, la gente si fida di lui. Poi sì, è pure uno da scontri aspri e molti di voi ci hanno anche liti-

gato, ma non è un criminale», la premessa. E però «queste cose le sappiamo noi che lo conosciamo. Ma alla gente è arrivato altro, è passato un messaggio fortissimo, le nostre liste verrebbero attaccate da tutti e dappertutto se lui fosse dentro, ormai non si parlerebbe di programmi ma solo di questo». I sondaggi, d'altra parte, avevano parlato chiaro (almeno 2 punti secchi persi con lui e gli altri «impresentabili» in lista), e più forte delle voci di Verdini, di Ghedini che esprimeva «moltissimi dubbi sull'inchiesta che lo coinvolge». Certo, per Cosentino rispetto ai vari Papa, Milanese, Landolfi e pure Dell'Utri — tutti esclusi fin dal primo momento dalle liste — c'era in più l'argomento forte della galera, dove con tutta probabilità finirà per una richiesta pendente di custodia cautelare. Ma nemmeno questo ha smosso Berlusconi: «A parte che non possiamo reggere un processo che inizierà tra pochi giorni con accuse così gravi, ma neanche la candidatura basterebbe a salvarlo con certezza: se non vinciamo noi, la Camera o il Senato concederebbero comunque l'autorizzazione all'arresto. Ci massacreremmo da soli per nulla. E poi in fondo è meglio per lui che su questo processo calino i riflettori: potrà difendersi meglio, vedrete...».

Paola Di Caro

Il film della giornata**La discussione e i tentativi**

Sin dalle prime ore del mattino Nicola Cosentino tenta nuovamente di far inserire il suo nome nelle liste dei candidati alle Politiche. Il braccio di ferro con i vertici del Pdl prosegue a lungo, tra indiscrezioni e retroscena. E anche altri «incandidabili», come Alfonso Papa, avvertono: in caso di Cosentino candidato anche loro dovranno essere inseriti

La «fuga» con le firme e la nota del Pdl

Nelle prime ore del pomeriggio, inizia a circolare prima la voce che Nicola Cosentino abbia strappato le firme in una discussione con Angelino Alfano, poi che lo stesso Cosentino sia andato via portando con sé le firme per le liste. Nel tardo pomeriggio la nota del Pdl: le firme sono sempre state nelle mani del commissario Nitto Palma

La «grande paura» e la convocazione all'Hotel Terminus

La smentita non è sufficiente a tranquillizzare. Così piano piano, in tre punti di raccolta nella regione, di cui uno all'Hotel Terminus di Napoli, cominciano ad affluire i candidati, pronti a rifirmare pur di garantirsi che tutto sarebbe stato consegnato. Il Pdl campano: li abbiamo richiamati per essere tranquilli in caso di reale sparizione delle liste

La notizia dell'esclusione e l'annuncio della conferenza stampa

Poco prima delle 20 di ieri, l'annuncio dell'esclusione ufficiale di Nicola Cosentino dalle liste per le Politiche. Un suo fedelissimo, Luigi Cesaro, chiarisce: «È Nicola che ha rinunciato...». Ma intanto la notizia scrive la parola fine a questa vicenda. E Cosentino annuncia che stamattina terrà una conferenza stampa

Accuse

L'ira dell'ex sottosegretario: è stato Berlusconi, per lui conta solo il suo interesse

Lacrime

Lo sfogo in lacrime: me ne vado in galera e non ho fatto niente. Contro di me un complotto

Chi è**Gli inizi**

Nato a Casal di Principe, 54 anni, Nicola Cosentino entra molto presto in politica. A 19 anni diventa, eletto nella lista del Psdi, consigliere comunale di Casal di Principe, poi consigliere della Provincia di Caserta (1980) e assessore dal 1983 al 1985. Il 23 aprile 1995 è eletto consigliere regionale della Campania nella lista di Forza Italia, riportando 12.851 preferenze. Con Forza Italia alle Politiche del 1996 viene eletto alla Camera, nel collegio Capua - Piedimonte Matese, con 35.560 voti

Il ruolo

Il 24 settembre 1997 è designato coordinatore di Forza Italia per la provincia di Caserta. Viene eletto vicecoordinatore regionale per la Campania, per poi divenire coordinatore regionale nel giugno 2005. È stato riconfermato con Forza Italia alla Camera nelle successive consultazioni del 2001 e del 2006, e poi col Pdl nel 2008 per la circoscrizione «Campania 2». Durante quest'ultimo incarico da deputato, dal 12 maggio 2008, Cosentino è stato nominato sottosegretario all'Economia. Ha anche cercato la candidatura a governatore alle Regionali del 2010 in Campania, ma gli è stato preferito dal partito Stefano Caldoro

Le vicende giudiziarie

Il nome di Cosentino è comparso in un'inchiesta della Dda di Napoli sulla camorra. Il tribunale emette un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei suoi confronti, soggetta ad approvazione della Camera, definendolo «il referente nazionale» delle cosche casalesi. Il 12 gennaio 2012 la Camera nega l'autorizzazione all'arresto. Cosentino intanto si dimette da coordinatore regionale del Pdl in Campania



L'ex sottosegretario non sarà candidato. Fuori anche molti ex An. Si apre il caso Fitto

Il Pdl esclude Cosentino

Liti, minacce, ore di caos: il giallo delle liste sparite

Nicola Cosentino non sarà candidato in Campania: la decisione del Pdl dopo liti, colpi di scena e il giallo delle liste sparite. Esclusi anche molti ex di An. Il caso dell'ex ministro Fitto.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5



» I protagonisti Il presidente della Regione, temendo la vendetta dell'escluso, avrebbe persino cercato una mediazione

Si invertono le parti. E gli amici diventano nemici

Caldoro, eterno rivale: non è un mostro. Cesaro, suo sodale: ha rinunciato lui

MILANO — E alla fine, quando all'ora di cena tutto si è chiarito, la tensione è scemata, e chi poteva è andato a mangiare, come in una tragedia shakespeariana i nemici sono diventati (quasi) amici. E gli amici, nemici.

Si è chiusa così la parabola di Nicola Cosentino, *Nick 'o mericano*. Con un Luigi Cesaro, sodale di sempre, candidato e felice, che buttandosi alle spalle il «Patto del bar del Porto» con il figlio Armando si occupava di definire i dettagli della sua discesa in campo affiancando Nitto Palma in Corte d'appello a Napoli. Premurandosi però, a esclusione avvenuta, di affidare un goffo cocco-drillo alle agenzie: «Cosentino? Ha rinunciato. Il fatto che sia fuori è una cosa molto dolorosa, per tanti anni è stato leader politico di questo movimento».

Con Stefano Caldoro, da sempre avversario dichiarato dell'ex coordinatore regionale pdl (che pure in tempi non troppo lontani lo aveva inserito tra «i frocetti che mi attaccano»), che invece decideva da subito di non infierire, cercando di mantenere un basso profilo.

Insomma, chi si aspettava un «io l'avevo detto» è rimasto deluso. Caldoro da giorni si è defilato, non risponde neppure al cellulare, e per commentare quella che, di fatto, è una sua vittoria, si affida a un messaggio video sul suo blog. Il senso? «Cosentino non è il mostro che in questi giorni viene descritto. Avevo posto un problema di oppor-

tunità politica, di rinnovamento della classe dirigente, la questione è diventata un'altra. Sul caso Cosentino ho sempre espresso una posizione non ambigua, chiara, posta a lui direttamente e pubblicamente, mai dietro le spalle. E per questi motivi che ho ritenuto opportuno non occuparmi della questione delle liste». E ancora: «C'è bisogno oggi, di fronte all'opinione pubblica, di massima credibilità. È quello che ci viene richiesto, ma nello stesso tempo nessuno provi ad arrivare a conclusioni affrettate. Un passo indietro era inevitabile ma questo non può rappresentare una condanna per Cosentino stesso». E c'è chi dice che fino all'ultimo Caldoro abbia persino provato a trovare una mediazione, che avrebbe potuto essere quella di candidarlo in un'altra regione... Il perché di questa cautela viene anche da un altro dato: Cosentino ha da subito minacciato ripercussioni a livello regionale, e finora nessuno ha la certezza che non ci riesca. Ecco perché, sia per ragioni di stile sia per ragioni di pragmatismo, il governatore campano non ha intenzione di rendere l'escluso ancora più furibondo di quanto non lo sia già. D'altronde, in questa partita era l'unico a giocare la libertà: per lui il 16 marzo potrebbe essere l'ultimo giorno di libertà prima di andare in prigione.

E nel gioco delle parti invertite, i suoi fedelissimi Domenico De Siano e Marco Mansueto, rispettivamente con-

sigliere regionale in odore di capogruppo e capogruppo in consiglio comunale, invece già ieri sera provavano a smarcarsi, abbandonando la casacca dei *cosentinos* per indossare quella supernuova dei caldoriani/nittopalmani. E anche Mara Carfagna, che proprio in opposizione a Cosentino in passato aveva minacciato di abbandonare il Pdl, e che poi però aveva ricucito con lui, ieri non ha detto nulla sulla sua mancata candidatura. Un silenzio che, assieme a quello di tanti altri, ha reso ancora più profonda la distanza tra l'ex potentissimo coordinatore campano e il «nuovo» partito di Angelino Alfano.

Ma per capire a fondo quello che sta succedendo, basta parlare con il pdl Paolo Romano, presidente del consiglio regionale campano, un altro avversario di Cosentino («de nostre strade politiche si sono divise consensualmente un anno e mezzo fa»), che ieri ha preferito evitare polemiche: «Doveva capire che se ci sono dei criteri vanno rispettati. Sul piano umano gli sono vicino. Ma dal punto di vista politico... Non siamo noi a poter creare imbarazzi. C'è una questione di opportunità. La gente vuole liste senza ombre. E questo forse a Nicola andava spiegato». Intanto Nick Cosentino ieri sera se n'è tornato a casa sua per stare con la moglie Mirella e i figli. Oggi lo *showdown*. E molti temono colpi di scena.

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silenzi

Nessun commento ufficiale della Carfagna. E Romano, da sempre avversario: sul piano umano gli sono vicino

I protagonisti

Stefano Caldoro, 52 anni, governatore campano, era per le liste pdl senza indagati

Luigi Cesaro, 60 anni, ex presidente della Provincia di Napoli, è stato ricandidato

Mara Carfagna, 37 anni, ex ministro per le Pari Opportunità, avversaria di Cosentino

Paolo Romano, 45 anni, a capo dell'Assemblea campana, parla di imbarazzo per Cosentino



I candidati Nessun posto per Ronchi, Urso e Viespoli. Landolfi: pulizia etnica

Tanti ex an restano fuori E si apre il problema Fitto

Proteste per i «catapultati», da Minzolini a Capezzone

ROMA — Si chiamano «catapultati» e ogni volta che atterrano in un collegio provocano piccole scosse telluriche. Ma una sorta di bradisismo più o meno intenso ha interessato buona parte delle liste del Pdl. Turbolenze causate da «trombati» eccellenti, da innesti spericolati e rivolte dei dirigenti locali. Dalle Marche all'Abruzzo, dalla Liguria alla Toscana, dalla Lombardia alla Calabria, sono molti i casi. A cominciare dall'esclusione degli ultimi ex an restati nel Pdl: nessun posto in lista per Andrea Ronchi, Adolfo Urso e Pasquale Viespoli (salvi invece Andrea Augello e Barbara Saltamartini). Tanto che Mario Landolfi arriva a parlare di «pulizia etnica». E Viespoli: «Non partecipo al suicidio del centrodestra». Un caso quello degli ex an, come è un caso quello che accade in Puglia, dove il capolista alla Camera, il governatore Raffaele Fitto, è stato raggiunto dalla notizia della richiesta di una condanna a 6 anni e 6 mesi per corruzione, finanziamento illecito, peculato e abuso d'ufficio, in un'inchiesta sugli appalti.

Il «direttorissimo» Augusto Minzolini è planato come numero 2 al Senato in Liguria, regione dove la composizione delle liste ha scontentato tutti, a partire dagli scajoliani. L'ex direttore del Tg1, accusato di peculato per le spese con la carta di credito aziendale, ha accolto con sollievo la candidatura: «Mi sentivo emarginato, come se qualcuno mi avesse messo il bavaglio: ora finalmente potrò dire la mia». Il coordinatore regionale Michele Scandroglio ha protestato contro «un'invasio-

ne eccessiva e inopportuna». Per Angelo Vaccarezza, presidente della Provincia di Savona, «questa terra è diventata l'Abissinia del partito, con i coloni Minzolini e Lainati».

In Piemonte, nella prima circoscrizione del Senato, ecco il romanissimo Daniele Capezzone. Non è l'unico che ha scarsa dimestichezza con il Piemonte: ci sono anche Elio Vito, Anna-grazia Calabria e Bruno Archi.

Rientra la protesta nelle Marche, dove il deputato uscente Remigio Ceroni aveva annunciato il ritiro dalla politica, avendo visto «le Marche massacrate». Ieri Ceroni è tornato in lista. Ma rientrata la sua protesta, è arrivata quella del coordinatore di Pesaro-Urbino Alessandro Bettini, che a sorpresa ha ritirato la candidatura.

La presenza di Domenico Scilipoti e Antonio Razzi, i due ex idv decisivi per la sopravvivenza del governo Berlusconi, ha provocato più di una protesta. La riconoscenza berlusconiana è valsa un posto in Calabria a Scilipoti, dirottato dall'Abruzzo dopo le proteste. Posto numero 6: poltrona non garantita. Ancora più in bilico quella di Razzi, in Abruzzo. Il governatore Giovanni Chiodi ha protestato, l'ex idv ha fatto valere la residenza a Pescara, ma è sceso al quarto posto in lista. Infuriato il presidente del consiglio regionale, Nazario Paganò, che parla di «sfregio».

Proteste anche in Toscana. E in Emilia-Romagna, dove è candidato l'ex sindaco socialista di

Roma Franco Carraro. Proprio l'uomo che, da presidente della Fgci ai tempi di Calciopoli, fu accusato dai tifosi del Bologna per la retrocessione della squadra. Esclusi parlamentari storici come gli ex an Filippo Berselli e Fabio Garagnani. Fuori anche Giampaolo Bettamio.

Forte malumore in Lombardia, dove ci sono innesti poco graditi. Come Alessia Ardesi, una giovane che lavora al Mattinale del Pdl. Nella stessa redazione cara a Berlusconi lavora anche Giovanna Del Giudice, ex meteorina. Ma in Lombardia i malumori riguardano anche l'arrivo di Salvatore Sciascia, condannato a 2 anni e 6 mesi per la corruzione di alcuni ex

New entry

Proprio in Campania nell'elenco di Grande Sud spunta la nipote di Mara Carfagna, Maria Rosaria

colleghi della Guardia di Finanza. C'è anche Lucio Barani, craxiano a tal punto da erigere una statua a Bettino. Altro caso a Brescia, per Giuseppe Romele, indagato per false dichiarazioni. È un caso anche la candidatura di Antonio Verro, attuale componente del Cda Rai.

E se in Campania, dopo l'esclusione di Cosentino, è stato caos liste, nell'elenco di Grande Sud spunta la nipote di Mara Carfagna, Maria Rosaria. Tra le new entry del Pdl ci sono la giornalista Romana Liuzzo e il chirurgo plastico del Cavaliere Maria Rizzotti.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'intervista** L'economista e commentatore che ha attaccato il premier

«La riforma del lavoro tocca alla sinistra»

Münchau: bisognava intervenire su salari e assunzione dei giovani

Wolfgang Münchau, «associate editor» del *Financial Times*, evita qualunque commento sulle reazioni di Mario Monti al suo ultimo editoriale. Preferisce misurarsi sul merito dei problemi dell'Italia nell'euro.

Negli ultimi 15 anni il Paese è cresciuto meno di quasi qualunque altro nell'Ocse. È una crisi strutturale di lungo termine, a cui si è risposto solo sul piano fiscale?

«L'Italia vive una crisi strutturale legata alla sua partecipazione all'euro. I vari governi hanno fatto grandi sforzi per centrare i criteri per l'euro, ma hanno prestato quasi nessuna attenzione alla tenuta del Paese in un sistema in cui il cambio è fisso per sempre e non c'è unione di bilancio né — per ora — unione bancaria. In una situazione del genere, l'aggiustamento va fatto attraverso i salari e i prezzi. La produttività stagnante è frutto dell'incapacità cronica di compiere questi adattamenti. Lorenzo Bini Smaghi ha ragione quando osserva che l'establishment e i media in Italia non hanno colto questo problema fondamentale».

Intende dire che il debito pubblico non è il tema numero uno?

«Non come tale. Il rapporto debito-Pil è alto, ma non molto più di quanto fosse all'avvio dell'euro. La difficoltà a ridurlo era prevedibile, senza crescita del Pil: è un sintomo della malattia, non è la malattia in sé. Dunque la politica di bilancio non può essere la soluzione: l'Italia ha già avuto una linea molto attenta al deficit con Berlusconi e Tremonti nel 2009».

Cosa pensa avrebbe dovuto fare il governo Monti?

«La priorità non doveva essere una correzione fiscale fatta quasi per riflesso istintivo, ma un intervento strutturale mirato. L'area più importante è il mercato del lavoro: servono riforme che eliminino i disincentivi all'assunzione dei giovani e permettano ai costi dei salari reali di calare durante le recessioni e di aumentare solo se in linea con la produttività. Anche l'apertura del settore dei servizi e politiche antitrust più efficaci dovrebbero far parte del programma. Gli esempi non mancano. La Germania per esempio ha un sistema di conti personali del tempo di lavoro».

Non trova che Monti almeno ci abbia provato?

«Lo scopo di un governo tecnico non doveva essere di gestire il Paese in tutto e per tutto o diventare il trampolino di una carriera politica, ma di compiere scelte che per qualche ragione i governi eletti non riescono

a perseguire. Qualunque governo, tecnico o meno, ha una dotazione limitata di capitale politico. Monti avrebbe dovuto generare politiche che potessero aumentare in modo dimostrabile la crescita della produttività e dell'occupazione nel lungo termine».

Quella era la seconda parte del suo programma, no?

«La storia economica ci dice che i governi possono investire il loro capitale politico nelle riforme o nel risanamento dei conti, ma non su entrambi i fronti. Monti doveva sce-

gliere le riforme e condizionare l'accettazione dell'incarico a premier al fatto che il parlamento accettasse la sua agenda di riforme, presentata nei dettagli. Invece, alla fine, il parlamento non ha accettato la sua agenda ma lui è rimasto comunque e ha prodotto il minimo comun denominatore: l'austerità».

Come vede la sostenibilità del debito, a questo punto?

«Se uno potesse dimostrare che l'Italia tornerà a un tasso di crescita reale del 3% nel lungo periodo, o del 5% nominale (contando anche l'inflazione, ndr) un debito del 126% del Pil sarebbe facilmente sostenibile. Ma se uno prevede una crescita nominale a zero nel lungo periodo, l'Italia sarebbe insolvente. In entrambi i casi, in qualunque scenario di politica di bilancio. La realtà è da qualche parte in mezzo fra questi due casi».

Cosa pensa del rapporto dell'Italia di Monti con la Germania?

«Il governo tecnico avrebbe dovuto chiarire subito ai partner dell'area euro, in particolare alla Germania, che un aggiustamento asimmetrico degli squilibri — tutto a carico dei Paesi debitori e per niente dei creditori — non è politicamente né economicamente sostenibile. In privato, sarei arrivato a condizionare la permanenza nell'euro al fatto che l'aggiustamento fosse simmetrico: con fondi comuni per la risoluzione delle banche fallite, assicurazione europea sui depositi, euro-bond e politiche per ridurre i surplus verso l'estero. Non solo i deficit. Angela Merkel è contro tutte queste idee, ma non c'è niente che tema più della minaccia di un'uscita dell'Italia dall'euro. Ma l'Italia e la Spagna non hanno condizionato la loro permanenza nell'area a queste scelte e così si sono rese la vita più difficile».

Che attese ha sul prossimo governo italiano?

«La storia recente ci dice che è più probabile che i governi di sinistra — vedi la Germania o ora la Francia — avvino le riforme nel mercato del lavoro. Il prossimo esecuti-

vo ha pochi compiti precisi: finirla subito con l'austerità, eliminare gli aumenti delle tasse più nocivi e applicare un programma di riforma, limitato ma efficace, che possa migliorare la crescita nel lungo periodo con una combinazione di maggiore produttività e tasso di occupazione più alto».

Federico Fubini

@federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

La carriera

Wolfgang Münchau, 50 anni, è un economista tedesco esperto di eurozona, editorialista del *Financial Times*. Dal 2003 al 2005 è stato condirettore del *Financial Times Deutschland*

L'editoriale

È l'autore dell'editoriale che il *FT* ha dedicato ieri al Professore: «Perché Monti non è l'uomo giusto per guidare l'Italia»

“ Il rapporto debito-Pil è alto, ma la politica di bilancio non è la soluzione

“ Ha ragione Bini Smaghi, i vari governi sono stati poco attenti alla tenuta del Paese



QUEI SABOTATORI DELLA COSTITUZIONE

SALVATORE SETTIS

I becchini della Costituzione non perdono occasione per difenderla (a parole) mentre le scavano alacramente la fossa. Si perdono in elogi estetico-nostalgici ("è proprio bella", "ma quanto erano bravi i Costituenti"), ma coprono di insulti chi si azzarda a difenderla sul serio. Benigni, naturalmente, "è solo un comico", ergo avrebbe dovuto tacere; se poi chi prova a difendere la Costituzione è un cittadino qualsiasi, allora sarà certamente "un conservatore". Si diffonde intanto la chiacchiera da bar secondo cui la prossima legislatura (i cui senatori e deputati saranno scelti mediante il Porcellum) dovrebbe, Dio sa perché, segnare una "fase costituente". A dirlo, delegittimando la Costituzione vigente, non sono solo Berlusconi e Caldeoli, ma anche ministri che pur le hanno solennemente giurato fedeltà. Insomma: è lecito lodare la forma della nostra Carta fondamentale, purché si dia perscontato che i suoi contenuti sono obsoleti, che è un oggetto di antiquariato da riporre in soffitta.

La riforma dell'art. 81, che la "strana maggioranza" di Monti ha approvato, unanime, lo scorso aprile, è stato un abile *ballon d'esai*. Secondo la versione ufficiale, il nuovo testo ha introdotto l'obbligo del pareggio in bilancio: col che si insinua che il vecchio testo autorizzasse ogni debito e ogni spreco. Ma allora perché Luigi Einaudi, grande economista, poté scrivere nel 1955 (quando era Capo dello Stato) che l'art. 81 «costituisce il baluardo rigoroso ed efficace voluto dal legislatore costituente» per «il pareggio sostanziale fra entrate e spese»? Quelle pagine di Einaudi (in una lettera al ministro del Tesoro Pella) sono state opportunamente riproposte in appendice al suo classico studio sulle *Entrate pubbliche*

dello Stato sabaudo (Vitale & Associati, 2011). Esse dimostrano che l'art. 81 fu pensato dai Costituenti per «affermare l'obbligo di aumentare le entrate e diminuire le spese sì da giungere al pareggio». Il nuovo art. 81 non sarebbe piaciuto a Einaudi: esso infatti cancella il divieto di «stabilire nuovi tributi e nuove spese con la legge di approvazione del bilancio» che c'era nel vecchio testo; anzi, favorisce «il ricorso all'indebitamento al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e al verificarsi di eventi eccezionali». Insomma, a ogni terremoto o alluvione il debito pubblico crescerà, ma in compenso verranno aumentate le tasse.

Visto il successo del *ballon d'esai*, solerti carpentieri stanno già costruendo più d'un cavallo di Troia per contrabbandare ulteriori riforme. Forse saremmo contenti di ridurre il numero di deputati e senatori (il che richiede la modifica degli art. 56 e 57). Ma che diremmo se nello stesso "pacchetto" si insinuassero altre modifiche proposte di recente? Per esempio, quella che abolisce l'obbligatorietà dell'azione penale (art. 112); o un'altra che stravolge l'art. 33 («Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione senza oneri per lo Stato»), togliendo le parole "senza oneri per lo Stato": infatti, secondo l'on. Volontè, esse sono «un alibi costituzionale» per non finanziare la scuola privata. Per non dire dell'idea ricorrente di violentare l'art. 41: esso già dice che «l'iniziativa economica privata è libera», ma prescrive che «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana», ma ai neolibertisti *de noantri* non basta. Bisogna abolire ogni vigilanza pubbli-

ca, proclamare che «è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge», ammettendo semmai qualche controllo *ex post*, relegare al margine quello che ora è il cuore dell'art. 41: l'utilità sociale e la difesa del lavoro. Queste e simili meraviglie ci aspettano nella "fase costituente" che bolle in pentola: mandare al macero quel che non piace a Lorisignori, bollandolo come "alibi costituzionale". La Costituente, per loro, è stata una fabbrica di alibi.

La Carta fondamentale sta diventando un collage di coriandoli, un'accozzaglia di articoli sconnessi, da disfare uno per uno. Si perde la coscienza (storica, giuridica, etica) che l'orizzonte dei diritti disegnato dai Costituenti è uno solo, e che togliere una ruota dall'ingranaggio ne indebolisce l'insieme. Che tutela del lavoro e utilità sociale dell'economia sono, per la Costituzione, baluardi della democrazia e della libertà. L'accordo bi- e tri-partisan nell'approvare la riforma dell'art. 81 e il concorde cinguettio su una "fase costituente" sono segnali sinistri di una perversa fase (in realtà) de-costituente. All'indomani delle elezioni, sarà ancor più attuale la domanda che Stefano Rodotà ha posto in queste pagine (20 giugno 2012): «può un Parlamento non di eletti ma di nominati mettere le mani in modo incisivo sulla Costituzione?».

Oggi è più importante che mai parlare di Costituzione. Parlarne da giuristi, ma anche da cittadini. Parlarne dei suoi contenuti, e non solo lodarne la bellezza. Roberto Benigni, con lo stesso empito civile con cui ha non solo recitato, ma spiegato Dante in tutte le piazze d'Italia, potrebbe anzi entrare nel merito degli articoli della Costituzione, mostrare da par suo che es-

sicci riguardano da vicino. Un solo esempio: la difesa dei suoli agricoli. La proposta di legge del ministro Catania, che si spera riemergerà nella prossima legislatura, può essere assai migliorata, ma già contiene l'intento di arginare lo scellerato consumo di suolo. È un tema di grande rilevanza costituzionale: difendere i suoli agricoli vuol dire infatti tutelare il paesaggio, vuol dire proteggere e promuovere la produzione di cibo (lo ha scritto in queste pagine Carlo Petrini). L'inquinamento ambientale danneggia il corpo, le devastazioni del paesaggio e del patrimonio artistico provocano disagio e malesseri della mente: perciò la tutela dell'ambiente è un valore costituzionale primario, per la convergenza dell'art. 9 (tutela del paesaggio) e dell'art. 32 (tutela della salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività»).

Nulla difende il paesaggio e l'ambiente quanto un'agricoltura di qualità. Il nostro paesaggio agrario è segnato da una millenaria civiltà contadina, intrecciata con la cultura delle élites: il paesaggio plasmato dalla vanga è lo stesso che fu celebrato da poeti e pittori. L'intima fusione di paesaggio e patrimonio culturale ha nell'uso agrario dei suoli il suo punto di sutura, in un equilibrio che fece dell'Italia il giardino d'Europa. E se il rispetto dell'ambiente è la fonte primaria della nostra salute fisica e mentale, la promozione dell'agricoltura di qualità ha un enorme potenziale economico, nel rispetto del diritto al lavoro (art. 4 Cost.). Per citare ancora Luigi Einaudi: «La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga, forse secolare. Ma è il massimo compito di oggi se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani». Questo "massimo compito" ha una suprema garanzia: la Costituzione.

Il governo studia un decreto per gli studenti Erasmus

Ma i tecnici del Viminale temono un provvedimento incostituzionale

il caso

RAFFAELLO MASCI
ROMA

In attesa che si trovi una soluzione legislativa, gli studenti Erasmus che non vogliono far mancare il loro voto alle prossime elezioni, si procurino 99 euro per il biglietto aereo «a tariffa agevolata» che Alitalia ha messo a loro disposizione.

Fino a questo momento l'iniziativa della compagnia aerea è l'unico provvedimento concreto a favore del voto dei circa 25 mila ragazzi che si trovano temporaneamente a studiare in altri atenei europei. Molto meno sollecitata e capace di trovare soluzioni, specie in un tempo così breve, è apparsa la politica, nonostante le pressioni comunitarie in questo senso. Al Viminale ieri pomeriggio gli alti papaveri - ministro Cancellieri in testa - erano in conclave per cercare di sbrogliare la matassa. Alla Farnesina stavano facendo altrettanto, perché i due titolari degli Interni e degli Esteri, oggi si devono presentare in consiglio dei ministri con una proposta condivisa e che stia in piedi.

Il timore di dire mezza parola in più su una materia così delicata, ha consigliato di innalzare una barriera mediatica impermeabile ad ogni in-

discrezione e, in questo senso, la dichiarazione rilasciata dal ministro degli Esteri Giulio Terzi è di una prudenza estrema: «La Farnesina - ha detto - si tiene in stretto coordinamento con il Viminale per valutare ogni possibile intervento. Qualsiasi soluzione dovrà naturalmente tener conto dell'esigenza di assicurare parità di trattamento tra tutte le categorie di "temporanei" egualmente interessate».

Si sa, per esempio, che la via del decreto d'urgenza ha trovato qualche opposizione tra i tecnici del Viminale, in quanto la materia elettorale risolta con un simile strumento potrebbe incappare in riserve di costituzionalità. Al più potrebbe essere estesa agli studenti la formula adottata per far votare i militari in missione all'estero, ma anche questa ipotesi presenterebbe delle controindicazioni: perché gli studenti sì e i lavoratori no? E perché quelli che fanno Erasmus sì e quelli che stanno facendo - per dire - uno stage in una azienda estera no?

Si è pensato anche al voto per corrispondenza, ma secondo la normativa vigente (DL 223/2012), possono votare con questo sistema solo tre categorie di cittadini: gli appartenenti alle Forze armate impegnati nello svolgimento di missioni internazionali, i dipendenti di amministrazioni dello Stato, di regioni o di province autonome, temporaneamente all'estero per motivi di servizio e i professori e ricercatori universitari.

La questione è complicatissima,

dunque. Tanto più - dicono fonti del ministero dell'Istruzione - che non è facile neppure fissare «la platea» degli erasmiani che saranno all'estero nei due giorni delle elezioni, perché la massa è magmatica, in quanto alcuni si trovano ora all'estero ma potrebbero essere rientrati per il 24 febbraio, mentre altri, ora qui, potrebbero essere partiti. Il ministero di viale Trastevere, tra l'altro, non può verificare la situazione ora per ora di questa massa di nomadi del sapere, dato che a gestire questi studenti sono le singole università in piena autonomia. Insomma un rompicapo. A fronte del quale, però, esiste una pressione politica fortissima affinché una soluzione si trovi. Ieri hanno speso la loro autorità a favore del voto agli erasmiani, una quantità di candidati di tutti i partiti. Oltre ai sindacati degli studenti, ovviamente, anche la coordinatrice dell'Unione degli studenti europei Karina Ufert e Dennis Abbott, portavoce della commissione europea alla Cultura e Istruzione Androulla Vassilou: «L'Unione europea - ha detto - sostiene fortemente gli sforzi dell'Italia per assicurare che gli studenti del programma Erasmus non siano discriminati nell'esercizio del voto». Oggi il consiglio dei ministri dirà se questi sforzi hanno portato ad una soluzione. Resta un interrogativo: Erasmus è un programma attivo dal 1987, da quella data in avanti si sono tenute una ventina di elezioni tra nazionali e locali. Ce ne siamo accorti solo ora che bisognava far votare anche questi migranti della cultura?

25

mila

Sono gli studenti italiani impegnati nel progetto Erasmus

26

anni

Il progetto di scambi universitari fu varato nel 1987 per la prima volta

4°

posto

L'Italia nella mobilità scolastica dopo Spagna, Francia, Germania

12

mila

Gli studenti coinvolti nel 2000: raddoppiati in poco più di un decennio

AGEVOLAZIONI

L'Alitalia propone una tariffa agevolata per tornare in Italia il 24 febbraio

LE IPOTESI

Parificarli ai militari in missione all'estero o ai dipendenti pubblici

Così all'estero

Spagna

Norma del 2007: si sceglie per posta



GIAN ANTONIO ORIGHI
MADRID

Gli studenti spagnoli in Erasmus votano per posta. Con una disposizione legislativa ad hoc varata nell'ottobre del 2007, l'allora governo socialista del premier Zapatero stabilì un facilissimo iter per garantire i diritti elettorali degli universitari che godono delle borse di studio Ue.

I requisiti sono essenzialmente due: trovarsi all'estero tra la convocazione delle elezioni ed il giorno del voto, ed essersi iscritti personalmente

nella lista consolare corrispondente dei non residenti. Poi basta scaricare dalla web del ministero degli Esteri la domanda di voto per posta e presentarla al consolato o all'ambasciata, che la mandano all'ufficio elettorale dello studente. L'universitario riceve poi le schede via raccomandata con ricevuta di ritorno al suo domicilio all'estero. A questo punto basta che il ragazzo rispedisca il plico con le schede votate: le poste statali lo consegnano al suo seggio di appartenenza il giorno in cui si aprono le urne.

Germania

Il certificato arriva via fax



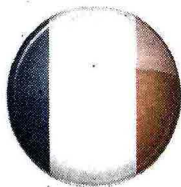
ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Gli studenti Erasmus tedeschi possono votare per corrispondenza, al pari di qualsiasi elettore che si trova in Germania. Secondo la legge i cittadini che durante il loro soggiorno all'estero restano registrati all'anagrafe nella Repubblica federale vengono automaticamente inseriti nelle liste elettorali della loro città e possono votare per posta. Per farlo devono richiedere il certificato elettorale ad esempio via fax, mail o telegramma (ma non via telefono). In generale in Germania tutti possono scegliere di votare per corrispondenza:

dal 2009 non bisogna più neanche indicare un importante motivo per cui si preferisce farlo. I tedeschi all'estero che non sono più registrati all'anagrafe in Germania, invece, possono sì votare per corrispondenza, richiedendo per tempo l'iscrizione nelle liste elettorali, ma solo se hanno vissuto per almeno tre mesi di fila nella Repubblica federale dopo il 23 maggio 1949 (giorno in cui è entrata in vigore la Costituzione). L'anno scorso la Corte costituzionale ha bocciato questa norma, ritenendo troppo restrittivi i tre mesi. Berlino sta lavorando a una soluzione.

Francia

Si fa per procura nel consolato



ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Uno studente universitario francese che si trova all'estero per l'Erasmus ha potuto votare alle ultime elezioni presidenziali? Certamente sì e senza nessun problema. Anzi, addirittura con l'imbarazzo della scelta su come farlo. Le possibilità infatti sono due: o per corrispondenza, come in molti Paesi, o addirittura per procura.

Il secondo procedimento è semplicissimo: basta presentarsi muniti di un documento d'identità al consolato francese più vicini

(nel caso si sia all'estero) o al proprio municipio (nel caso si sia in Francia) e indicare con una breve dichiarazione chi voterà al proprio posto.

I francesi residenti stabilmente all'estero eleggono invece i loro deputati all'Assemblea nazionale: sono undici in tutto. Da notare che la loro introduzione è una novità della presidenza di Nicolas Sarkozy e che quindi quella eletta quest'anno è la prima Assemblée nazionale a comprendere anche i rappresentanti dei cittadini che vivono all'estero.

Dimenticati

Studenti durante una pausa all'ingresso dell'università di Madrid. Quelli italiani sono al centro di una polemica per la difficoltà a votare



Inauguration Day

Il secondo mandato

La sfida di Obama "Il nostro viaggio non è ancora finito"

Il Presidente giura sulla Bibbia di Lincoln e indica la strada: diritti ai gay e difesa del clima

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A WASHINGTON

Barack H. Obama inaugura il secondo mandato presidenziale con un discorso sulle sfide da vincere per rilanciare l'America: sono battaglie che descrivono i valori liberal della coalizione che lo ha rieletto, identificando l'origine nella Costituzione.

Il richiamo al 1776

Per descrivere l'orizzonte della nazione, Obama parte dalle sue radici, nell'idea che «tutti gli uomini nascono uguali» e che «preservare le nostre libertà individuali richiede un'azione collettiva». È la teorizzazione dell'importanza dell'esecutivo federale come strumento migliore per realizzare degli ideali dei Padri Fondatori, in una sfida aperta a quei conservatori che ancora perseguono l'idea di un «governo minimo». A sottolineare tale richiamo alle radici sono le parole «We, the people» che Obama ripete spesso: le stesse con cui inizia la Costituzione.

La svolta

Il momento centrale del discorso arriva quando Obama dice «una decade di guerra sta finendo, la ripresa economica

è iniziata, le possibilità dell'America sono illimitate». È la frase con cui rivendica il merito di aver fatto voltare pagina alla nazione durante il suo primo mandato, aprendo la strada al rilancio dell'«American Dream». Mentre la pronuncia, Bill Clinton applaude a scena aperta, sorridendo compiaciuto per l'ottimismo di un presidente alla cui rielezione ha tanto contribuito.

La coalizione arcobaleno

Con il parterre del Mall coperto da migliaia di bandierine a stelle e strisce, Obama elenca le sfide da vincere nel secondo mandato. Ognuna corrisponde ad un tassello della «Rainbow Coalition» che lo ha rieletto in novembre e dunque anticipa anche leggi e iniziative. Alla classe media dice che «Sanità e previdenza ci rafforzano» e dunque le difenderà dall'assalto dei repubblicani, pur ammettendo che «alcuni tagli sono necessari» per ridurre il deficit. Agli ambientalisti promette «risponderemo alla minaccia dei cambiamenti climatici» e alle donne assicura il diritto «a guadagnare quanto meritano», ma è su gay e immigrati che compie i passi più importanti. È il primo presidente che pronuncia il termine «gay» in un discorso di insediamento, dice che «i nostri fratelli e sorelle gay

devono avere uguali diritti per legge» ed equipara la repressione dei moti gay di Stonewall nel 1969 alla segregazione dei neri. Ciò significa indicare nei diritti dei gay la nuova frontiera dei diritti civili. Sull'immigrazione, tema caro agli ispanici, promette la riforma per garantire un percorso verso la cittadinanza a 11 milioni di clandestini. È un manifesto di idee e proposte progressiste senza precedenti dall'epoca di Franklin Delano Roosevelt. Obama lo completa con la sfida alle armi da fuoco «per proteggere i nostri figli».

Il sostegno alla democrazia

Sul fronte internazionale Obama fa coincidere la fine della «decade di guerre» al rinnovato impegno per «sostenere la democrazia dall'Asia all'Africa, dalle Americhe al Medio Oriente», richiamandosi implicitamente ai precedenti di Wilson, Roosevelt, Truman e Clinton: «La nostra coscienza ci impone di agire a favore di chi aspira alla libertà». Ciò lascia intendere che la sfida ai dittatori continuerà nel secondo mandato così come la difesa dai terroristi: «Vigileremo sempre contro chi ci vuole fare del male». Ma niente nuovi conflitti, «perché possiamo avere pace e sicurezza durevoli senza guerra permanente».

Lincoln e Luther King

800.000
persone
AD ASSISTERE ALLA CERIMONIA
Circa la metà rispetto al record
di 1,6 milioni che avevano seguito
il primo giuramento

Le due Bibbie su cui giura appartengono ai leader che seppero guidare l'America a sanare le ferite più profonde: Abramo Lincoln nel caso della Guerra Civile, Martin Luther King in quello della segregazione razziale. Obama vi vede gli esempi a cui richiamarsi per sanare oggi le disuguaglianze sociali, perché «i patrioti del 1776 non si sono battuti per rimpiazzare la tirannia del re con i privilegi di pochi». La citazione di King, in cui evoca il discorso «I Have a Dream», si lega al sostegno per la democrazia: «Ci insegnò che le nostre libertà sono inestricabilmente legate a ogni anima della Terra». È sulla base delle idee esposte che fra tre settimane Obama tornerà a Capitol Hill per pronunciare un discorso sullo Stato dell'Unione teso a sfidare il Congresso affinché inizi subito ad adottare le leggi necessarie su deficit, immigrazione e armi.

Gli obamiani di Chicago

Obama è consapevole della battaglia che lo attende e per vincerla compie una mossa insolita. I suoi più stretti consiglieri - David Axelrod, David Plouffe, Robert Gibbs e Jim Messina - non lavoreranno alla Casa Bianca bensì a Chicago nei quadri di «Organizing for Action», la nuova organizzazione che riunisce 18 milioni di sostenitori. Sui quali Obama scommette per piegare le resistenze del Congresso.

FIDUCIA NELLO STATO

L'idea è che le libertà individuali si difendono collettivamente

AMERICAN DREAM

Parla di «possibilità illimitate» e Bill Clinton applaude convinto

NUOVO MOVIMENTO

Quattro big guideranno 18 milioni di sostenitori per premere sul Congresso

IL 12 FEBBRAIO

Tornerà al Campidoglio per fare un discorso e sfidare i repubblicani



www.ecostampa.it

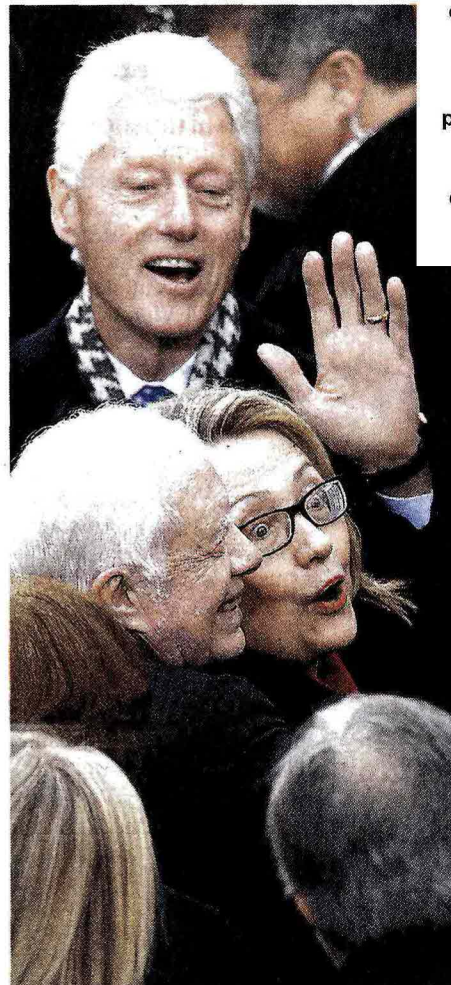
Protagonisti fra gioia ed emozione



La pop star americana Beyoncé chiude la prima parte delle celebrazioni cantando l'inno nazionale



Richard Blanco, latino-americano e apertamente gay, legge il suo «poem» dedicato al Presidente



Gli ex presidenti democratici Carter e Clinton e Hillary, segretario di Stato

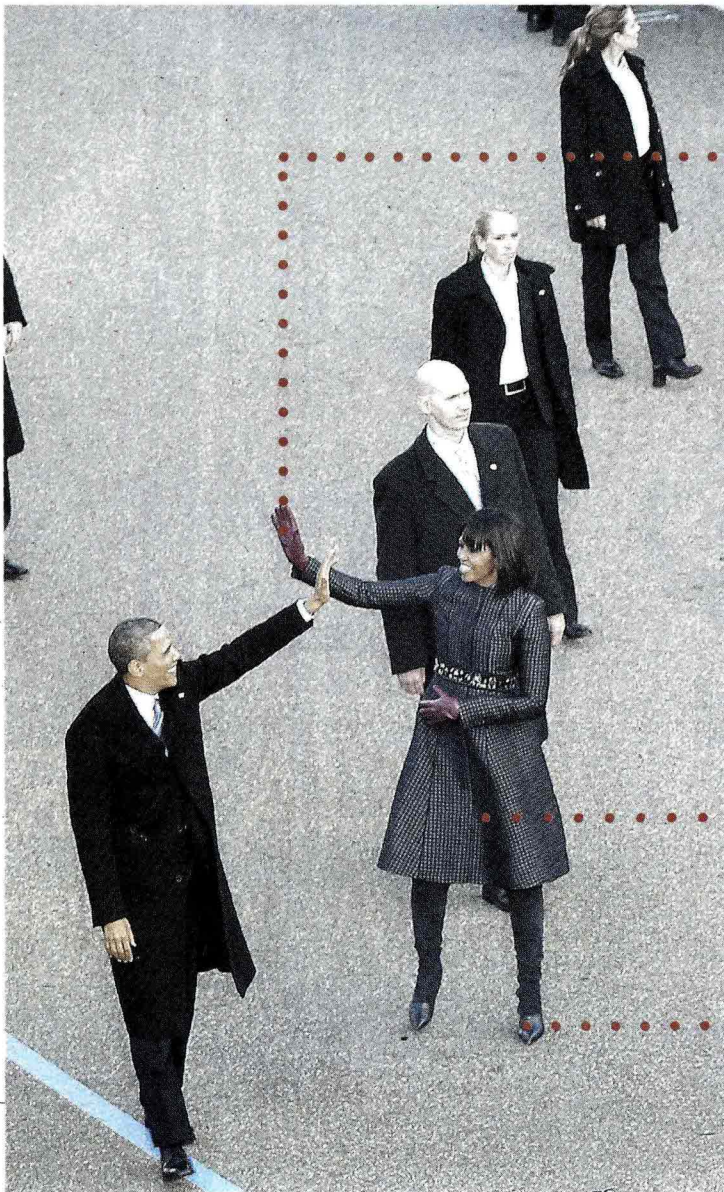
La promessa
Obama giura davanti al giudice John Roberts della Corte Suprema. Ha la destra alzata e la sinistra poggiata su due Bibbie: quella di Lincoln (già usata quattro anni fa) e quella di Luther King, rette da Michelle. Accanto, le due figlie



Il vicepresidente giura sulla Bibbia di famiglia. Accanto, la moglie Jill



Il papà pronuncia il discorso e Sasha sbadiglia. Come nel 2009



• Giallo oro

• 2009: cappottino e abito coordinati in stoffa paillettata
• Vestito coordinato chiuso da un luccicante fermaglio

• Viola

• Guanti viola, come i cappotti delle figlie



• Blu scuro

• Cappotto di Tom Brown in tessuto con disegni cravatta
• Abito coordinato

• Verde

• Décolleté di Jimmy Choo con tacco alto

• Azzurro

• Scarpe décolleté con tacco di Crew

• Accessori

• Cintura di Crew, orecchini di Cathy Waterman
• Alla fine delle cerimonie gli abiti, tutti tagliati su misura, finiranno negli Archivi nazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI HA GIURATO, SI APRE IL SUO SECONDO MANDATO

Obama: il nostro viaggio continua



CHARLES DHARAPAK/AP

Obama e la moglie Michelle dopo il giuramento **Paolo Mastrolilli e Maurizio Molinari** ALLE PAGINE 10 E 11



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

L'intervento

UNDICI ANNI DI SPESE PUBBLICHE (BIPARTISAN)

di MARIO BALDASSARRI*

Sulle tasse e sulla spesa pubblica se ne dicono e se ne sentono di tutti i colori, però i dati «veri» sono quelli del ministero dell'Economia e delle Finanze, disponibili su www.mef.it. Facciamo allora parlare questi numeri.

Qualcuno va dicendo che il governo Monti è responsabile dell'aumento delle tasse che è stato costretto ad imporre di fronte all'emergenza finanziaria del novembre 2011 che ci avrebbe portati dritti dritti al default del debito pubblico. Lo spread aveva sfiorato i 600 punti e soprattutto si era collocato per settimane addirittura oltre quello della Spagna. Se fosse avvenuto il default e fossimo così tornati alla vecchia lira, oggi saremmo tutti più poveri del 50%. Ovviamente i ricchi se la sarebbero cavata lo stesso, mentre il 60/70% dei cittadini «normali» non avrebbe proprio saputo come sbarcare il lunario: la benzina sarebbe volata verso le 6.000 lire al litro ed una normale trattoria da 25 euro costerebbe attorno a 70/80.000 lire, per non parlare di affitti e rate dei mutui con interessi in lire del 14/15%, doppi o tripli rispetto ai tassi in euro.

Vediamo allora i dati ufficiali a partire dal 2000 fino ad oggi.

Nel 2000 il totale delle entrate pubbliche (cioè il totale delle tasse che cittadini, famiglie e imprese effettivamente pagano di anno in anno) è stato di 536 miliardi di euro, nel 2012 è stato pari a 764 miliardi, con un aumento di 228 miliardi di euro. Nello stesso periodo il totale della spesa pubblica è passato da 536 a 805 miliardi di euro, un aumento di 275 miliardi ben superiore all'aumento delle tasse! Conclusione: negli ultimi dodici anni, l'imponente aumento delle entrate pubbliche non è bastato a correre dietro al ben più imponente aumento delle spese. Di conseguenza, il debito pubblico totale, che era pari a 1.300 miliardi di euro nel 2000, ha superato i 2.000 miliardi nel 2012. E come un boomerang perverso, la spesa per interessi è balzata l'anno scorso ad 85 miliardi di euro e tenderà verso i 100 miliardi nel prossimo triennio, semprché lo spread continui a scendere e si attesti almeno sotto i 250 punti base. Nessun governo quindi è riuscito a frenare o meglio a tagliare gli sprechi, le malversazioni e le ruberie nascoste dentro la spesa pubblica, né tantomeno a fare una vera ed efficace lotta all'evasione. Ecco allora che il confronto elettorale, più che su demagogiche promesse di riduzioni delle tasse, deve riferirsi a quali e quante spese tagliare e quali strumenti concreti mettere in campo per far pagare gli evasori e ridurre le tasse ai tartassati. Senza questo non avremo mai le risorse per sostenere la crescita e l'occupazione, né tantomeno

per realizzare una vera equità sociale.

Ma visto che i numeri parlano, vediamo a chi essi attribuiscono la responsabilità di quei 228 miliardi di tasse in più, tenendo conto che in economia gli effetti seguono di almeno un anno le decisioni.

Il centrodestra di Berlusconi-Tremonti (dal 2001 al 2006 e dal 2008 al 2011) ha aumentato le tasse di 176 miliardi (corrispondenti, nella media degli otto anni di governo, a 22 miliardi all'anno). Il centro-sinistra di Prodi e Padoa-Schioppa (dal 2006 al 2008) le ha aumentate di 52 miliardi (corrispondenti, nella media dei due anni di governo, a 26 miliardi). Nell'anno di governo Monti si è avuto un aumento di 20 miliardi. Certo, anche quest'ultimo è stato un aumento importante e doloroso per molti e soprattutto per i tartassati, ma questo va confrontato con la gravità della situazione italiana dell'autunno del 2011 e soprattutto con gli aumenti di tasse poderosi dei dieci anni precedenti, a fronte dei quali la dilagante spesa pubblica e la perdurante evasione fiscale ci hanno condotto a quella tragica settimana nella quale sono state in gioco le sorti finali del Paese.

In quello stesso periodo la spesa pubblica è passata da 536 a 805 miliardi, con un aumento di quasi 270 miliardi, tutto dovuto ad aumenti di spesa corrente. Le spese in conto capitale sono invece rimaste pressoché ferme al livello nominale del 2000. All'interno di queste ultime, le spese per infrastrutture hanno avuto un raddoppio nel triennio 2001-2003 passando da circa 30 a poco meno di 60 miliardi all'anno, per poi subire un taglio del 50% nel 2005, mantenendosi attorno ai 30 miliardi fino al 2011.

Ma a chi «questi numeri» ufficiali attribuiscono il totale di aumento delle

spese correnti? Negli otto anni di governo Berlusconi-Tremonti, la spesa corrente è aumentata di 206 miliardi di euro (a fronte di un aumento delle tasse di 176 miliardi); nei due anni di governo di Prodi e Padoa-Schioppa l'aumento è stato di 60 miliardi (a fronte di un aumento di tasse di 52 miliardi) e nell'anno di governo Monti la spesa corrente è aumentata di 8 miliardi (a fronte di un aumento di tasse di 20 miliardi). Come si vede quindi dai numeri, tutti i governi hanno aumentato spesa corrente e tasse. Con delle differenze però: il governo Berlusconi-Tremonti, ha aumentato le tasse più di tutti ed ha aumentato ancor di più la spesa corrente; il governo di Prodi e Padoa-Schioppa ha aumentato spesa corrente e tasse quasi dello stesso ammontare; il governo Monti nel 2012 ha contenuto la spesa corrente con un aumento di soli 8 miliardi ed ha aumentato il totale delle entrate di 20 miliardi, piegando in basso il deficit secondo il percorso

concordato con l'Europa.

È evidente che troppe cicale si sono succedute nell'ultimo decennio, con un cicalone che ha governato per otto anni. È allora ancor più demagogico e privo di fondamento «numerico» attribuire ai dodici mesi di governo Monti la forte caduta del reddito e dell'occupazione che stiamo tutti soffrendo. Questa grave situazione non si è prodotta in un anno ma, purtroppo per tutti, è il risultato di oltre dieci anni di mancate riforme strutturali ed orchestre che continuavano a suonare la stessa musica a bordo del Titanic-Italia dicendo che «tutto va ben madama la marchesa».

C'è chi dice che tutto questo è una menzogna, una mascalonata, una congiura nazionale ed internazionale. Ma se congiura c'è stata questa risale quanto meno al 2008, quando quel governo Berlusconi-Tremonti, con una larga maggioranza parlamentare, non ha mantenuto una sola promessa elettorale. Al contrario, ha aumentato la spesa pubblica corrente, ha tagliato del 50% gli investimenti in infrastrutture ed ha aumentato le tasse, non facendo nulla sul fronte delle liberalizzazioni e su una concreta lotta all'evasione, limitata all'inasprimento di molte azioni di vessazione verso i tartassati. E dopo tre anni di frottole sulla «finanza pubblica già messa al sicuro» e su «l'Italia è uscita dalla crisi meglio di Francia e Germania», quella congiura (che forse prefigurava anche una precisa successione allo stesso Berlusconi, ma non certo con «un» Monti, forse con «tre»), ha avuto il suo epilogo con i due raffazzonati decreti del giugno-agosto 2011. Ma questa, più che una congiura è stato un «harakiri» avvenuto ben prima del governo Monti.

Infine, le manovre messe in atto da Monti, dure ma necessarie rispetto al rischio incombente di default, sono state votate in Parlamento da una larga seppur strana maggioranza all'interno della quale qualcuno vuole adesso far credere di essere un «alieno» sceso ora sulla concreta e dura realtà dei conti pubblici e dell'economia reale italiana, con una produzione in forte discesa ed una disoccupazione in forte salita.

Leopardi direbbe: «Non è passata la tempesta, non vedo augelli far festa, ma c'è chi già torna sulla via e ripete il suo motto meno tasse per tutti». Ebbene, si valuti la credibilità di certe promesse con la «verità dei numeri» del ministero dell'Economia e delle Finanze, risultanti da documenti ufficiali firmati dai vari presidenti del Consiglio e ministri dell'Economia che si sono succeduti in questi anni.

* Senatore (Fli) ed ex viceministro dell'Economia (2001-2006)

536

miliardi di euro Il totale delle entrate pubbliche nel 2000. Nel 2012 è stato pari a 764 miliardi, con un aumento di 228 miliardi di euro. Nello stesso periodo il totale della spesa pubblica è passato da 536 a 805 miliardi

Valori in miliardi di euro	ENTRATE PUBBLICHE		SPESA PUBBLICA		SPESA CORRENTE	
■ 2000	536		536		485	
■ 2012	764		805		759	
AUMENTO 2012/2000	+228 miliardi		+269 miliardi		+274 miliardi	
Valori in miliardi di euro	Valore assoluto	Media per anno	Valore assoluto	Media per anno	Valore assoluto	Media per anno
■ 8 anni di governo Berlusconi/Tremonti	176	22,0	209	26	206	26
■ 2 anni di governo Prodi/P. Schioppa	52	26	29	14,5	60	30
■ 1 anno di governo Monti	20	20	7	7	8	8
AUMENTO TOTALE	228	21	269	24	274	24,9

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze. Dnef e Def. anni 2001-2012. www.mef.it

D'ARCO



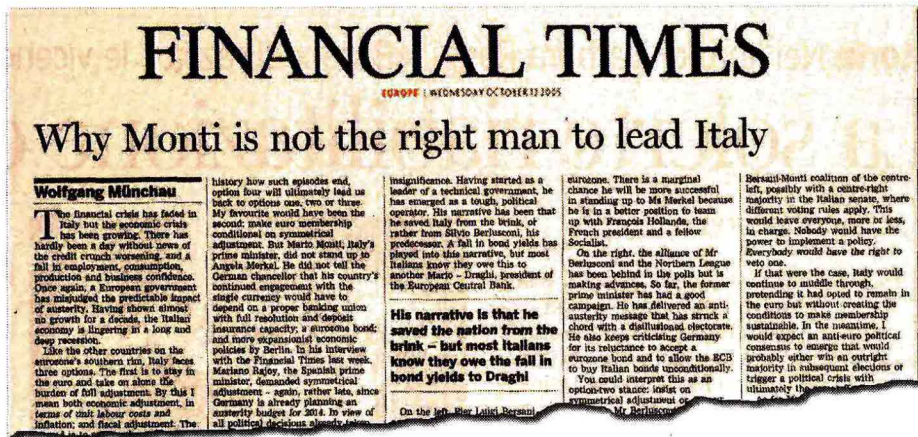
RIGORE

Le falsità che circolano sulla cura Monti

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Si sta diffondendo una sciocchezza, cioè un'opinione che non ha riscontri nell'evidenza empirica. Il rigore nei conti pubblici sarebbe la ragione per cui la recessione si prolunga e la disoccupazione non scende. Lo ripete da alcuni mesi Stefano Fassina, responsabile economico del Pd («I dati sulla disoccupazione sono conseguenza di politiche di austerità autodistruttive. La crescita e, conseguentemente, l'arresto dell'emorragia di lavoro è impossibile nel quadro vigente di finanza pubblica», 1° giugno 2012). Gli fa eco Silvio Berlusconi («Le politiche di austerità del governo tecnico hanno condotto alla recessione», 13 gennaio 2013). Ne fa cenno persino il Fondo monetario internazionale che raccomanda all'Europa cauta nell'aggiustare i conti pubblici. Lo scrive Wolfgang Münchau sul Financial Times (nell'articolo «Why Monti is not the right man to lead Italy», perché Monti non è l'uomo giusto a guidare l'Italia), che ieri ha paragonato Mario Monti a Heinrich Brüning, l'ultimo cancelliere della Repubblica di Weimar il cui tentativo di riportare in ordine i conti pubblici avrebbe, secondo alcuni, determinato la fine dell'ultimo esperimento democratico prima dell'avvento del nazionalsocialismo.

Cerchiamo di mantenere un minimo di proattività. Senza austerità, in Italia come in altri Paesi europei, non vi sarebbe stata più crescita



ma spread alle stelle, una probabile ristrutturazione del debito, scricchiolii nei bilanci delle banche: insomma, il rischio di un altro 2008. Detto questo, ci sono modi diversi per realizzare una politica di austerità.

L'evidenza empirica — ammesso che tale metodo interessi ancora a qualcuno in questo dibattito — dimostra che tagli di spesa, accompagnati da liberalizzazioni e riforme nel mercato dei beni e del lavoro comportano costi di gran lunga inferiori (in alcuni casi addirittura nessun costo) rispetto ad aumenti di imposte. Se il governo Monti avesse perseguito l'austerità in questo modo, cioè tagliando la spesa, la

recessione sarebbe stata molto meno grave. Ma tra questo e dire che l'Italia non avrebbe dovuto far nulla, magari spendere un po' di più, quando lo spread sfiorava i 600 punti e il debito era diventato sostenibile, è da irresponsabili. Mario Monti — lo ripetiamo da oltre un anno — avrebbe dovuto correggere i conti pubblici in modo diverso, tagliando la spesa anziché limitarsi ad aumentare le tasse. Ma scrivere che egli non sarebbe adatto a guidare l'Italia perché ha a cuore il rigore fiscale è una stupidaggine tale che stupisce che il Financial Times l'abbia pubblicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Critiche Inglesi

IL RIGORE CHE DEPRIME UN'ILLUSIONE PERICOLOSA

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Il rigore nei conti pubblici sarebbe la ragione per cui la recessione si prolunga e la disoccupazione non scende. È una sciocchezza. Mario Monti — lo ripetiamo da oltre un anno — avrebbe dovuto correggere i conti pubblici tagliando la spesa anziché limitarsi ad aumentare le tasse. Ma scrivere che egli non sarebbe adatto a guidare l'Italia perché ha a cuore il rigore fiscale è una stupidaggine tale che stupisce che il Financial Times l'abbia pubblicata.

A PAGINA 36 - A PAGINA 8 Fubini

